



ANNO VI - N. 1

Gennaio - Marzo 1966

oriente cristiano

ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO - PALERMO

IN COPERTINA

Καὶς Μυροφόροις γυναιξὶ
παρὰ τὸ μνήμα ἐπιστάς
ὁ Ἄγγελος ἐβόα:
... ἀνέστη ὁ Κύριος παρέχων
τῷ κόσμῳ τὸ μέγα ἔλεος.

Alle donne recanti aromi,
stando dinanzi al se-
polcro l'Angelo gridò:
... è risorto il Signore donando
al mondo la grande misericordia.

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE CATT. IT. PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: Papàs Damiano Como

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO -
PALERMO PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo -

Abbonamento ordinario: Italia L. 1.200 annue; Estero L. 2.000 annue; Sostenitore L. 3.000 annue

S O M M A R I O

	Pagina
Prospettive postconciliari (<i>Papàs Damiano Como</i>)	2
Unia e Uniatismo	6
Irenismo nell'apostolato per l'unione delle Chiese (<i>Papas Marco Mandalà</i>)	12
Il Vaticano II e l'Ecclesiologia orientale (<i>Angelo Altan</i>)	28
TEOLOGIA MISTICA BIZANTINA	
Il Sacramento dell'Eucaristia nella Teologia Bizantina (<i>Giuseppe Ferrari</i>)	42
La Chiesa Ortodossa di Cecoslovacchia (<i>Aristide Brunello</i>)	62
DOCUMENTAZIONE	
Situazione e organizzazione della Chiesa Ortodossa Bulgara	69
NOTIZIARIO	
Visita del Metropolita Emilianos alla Diocesi di rito bizantino di Lungro	75
L'Esarcato delle Chiese Russe dell'Europa Occidentale si proclama indipendente	78
Notizie in breve	79

prospettive post-conciliari



Il Concilio, testè chiuso, non ha segnato la vittoria di un trionfalismo acritico, vuoto e retorico, che si era prefissa la fine di un immobilismo latente o di un presunto conservatorismo, nè è stato la risultanza di complicati intrighi o di facili compromessi, come vorrebbero far credere coloro che, al riparo di un'equivoca ispirazione di autentici valori cristiani, pervengono inconsciamente allo svuotamento dello spirito e della lettera del Vaticano II, ma è stato innanzitutto un avvenimento straordinario di una eccezionale esperienza vissuta, di cui la Chiesa del post-Concilio non può esimersi dal continuare a vivere e ad attuare.

Dando uno sguardo ai testi ivi formulati e alle strutture che ne sono uscite rinnovate, viene quasi spontaneo domandarsi: cosa bisogna ora fare, come pensare ed agire?

Dobbiamo pur confessarlo, molti Pastori hanno portato i loro fedeli a questa attesa: ...fra qualche tempo, a distanza di qualche anno, vi si dirà come ci si deve comportare con le nuove direttive che il Concilio ha stabilite...

Ma il Vaticano II non è stato celebrato per cambiare od aggiornare i testi dei manuali che ci sono stati preposti nella nostra gioventù, non ha mirato a cambiare o a sostituire una disciplina con un'altra.

E allora, non è successo nulla?

Coloro che, trincerandosi dietro una preoccupazione apparentemente legittima di volere mantenere una stabilità nella fede, a costo di rimanere in una posizione di immobilismo marcatamente sclerotico, più che al servizio della Chiesa sono da considerarsi inconsapevoli vittime della loro insensibilità, specie quando osano affermare: ...il Concilio ha ridette le stesse cose di sempre in un contesto storico diverso. Si è tenuto in allarme mezzo mondo per quattro anni; si è fermato il corso delle cose, ma non è successo proprio niente, e forse non ne valeva la pena!

La risposta più autorevole e la condanna più vibrata di questa mentalità la troviamo puntualizzata nelle parole di Paolo VI ai vescovi italiani: « ...finito il Concilio, tutto ritorna come prima? Le apparenze e le abitudini rispondono di sì. Lo spirito del Concilio risponderà che no. Qualche cosa, e non piccola, dovrà essere per noi — per noi soprattutto — nuova... ».

I deliberata del Concilio, infatti, non sono e non possono essere ricevuti e vissuti come se si trattasse di un nuovo codice della strada, di un rivoluzionario manuale di strategia tattica!

In ogni riga dei testi conciliari aleggia confortatrice la voce del Paraclito, promesso da Cristo alla sua Chiesa, e la Chiesa, attraverso una profonda riscoperta dei suoi valori soprannaturali, si presenta dopo il Concilio più che mai pronta ad affrontare il suo immane compito di fronte alla totalità del mondo moderno ed ancora impegnata a sanare la divisione della cristianità. Il Vaticano II, quindi, è stato il Concilio del dialogo e della riconciliazione, un solenne atto dossologico dei Padri in religioso ascolto della voce dello Spirito.

In questa prospettiva, la Chiesa, non per tattica azardata ma per necessità di dialogo, deve potersi inserire nella cultura di tutti i popoli, deve poter dare in pascolo al mondo, oggi quanto mai assetato di verità e di rinno-

vamento, il messaggio evangelico che Cristo le ha affidato.

Il rischio di contaminazione con delle pseudoteologie o il fatto che tutti siamo chiamati a discutere, a cercare, ad assumere una propria responsabilità ed iniziativa per « iscriverne la legge divina nella vita della città terrena » non deve lasciarci perplessi o timorosi: la verità non teme confronti, l'integrità della fede non può minimamente rimanere scalfita, nè lo saranno certamente quelle verità pronunziate da Dio per il mondo, le quali devono anzi permettere a tutti gli uomini di entrare in relazione gli uni con gli altri, di sentirsi più fratelli perchè figli dell'unico Dio.

L'esperienza e la prova di mettere sul tappeto della discussione i propri punti di vista, ridimensionandoli talvolta in modo da inserirli in una visione più ampia e più cattolica, alla luce della parola di Dio e al contatto del pensiero degli altri, è quindi l'impegno di tutte le confessioni cristiane che, in un comune legame, intendono marciare per l'edificazione dell'ecumenismo.

L'Oriente cristiano e l'Occidente, senza ulteriori indugi e senza futili diatribe, devono affrontare in questo senso anche questioni scottanti, che hanno determinato discordia e disunione nel corso di quel lungo passato che decisamente ora intendono cancellare.

Il perdono del passato, passo certamente essenziale ed irreversibile, e la scoperta delle ragioni che l'hanno determinato ci devono portare al servizio di una teologia post-polemica e di un ecumenismo in cui l'amore irenico e costruttivo sia norma e guida, senza tuttavia lasciarci andare a dei compromessi o ad un misto di nozioni eteroclite che conducono ad un pericoloso confusionismo.

Tutti, infatti, dobbiamo renderci conto che nell'edificazione dell'ecumenismo bisogna innanzitutto tener presente la mentalità dei nostri interlocutori, e il loro passato storico, affinchè ci sia più facile scoprire come ridurre le distanze che ci separano dalla vera Chiesa di Cristo.

Realismo, carità, umiltà senza polemiche riporteranno all'incontro, e quindi al pristino stato di unione, Oriente ed Occidente, due mondi che per tanto tempo sono ri-

masti mutuamente incomprensibili, l'uno ignorando l'altro, ma che tante persecuzioni hanno sofferte, ciascuno nel proprio ambito, per la medesima idea cristiana.

L'anelito che oggi li sospinge verso il raggiungimento della loro piena e perfetta unione ecclesiale è maturato senza dubbio dall'impellente necessità di mettersi al servizio di tutta la cristianità, riconoscendo al di sopra del proprio bene quello della Chiesa dell'unico Cristo.

Ma questa ferma decisione non è altro che il frutto di quel movimento — come ebbe ad esprimersi un osservatore al Concilio — scatenato nella Chiesa da Papa Giovanni e che è così importante che non potrà fermarsi. Le direttrici lasciateci da Papa Giovanni XXIII e riprese e continuate da Papa Paolo VI, con mirabile slancio di intelligenza e di cuore, sono anche l'atto programmatico ed impegnativo dei Padri conciliari del Vaticano II. Consci della loro responsabilità di Pastori, essi, che hanno vissuto e sperimentato in aula conciliare quanto grave ed impellente sia la necessità di attuare l'unione dei cristiani, proseguiranno anche dopo il Concilio nel cammino che deve portare al raggiungimento della volontà di Cristo: « ut unum sint ».

Oltre a sensibilizzare e a stimolare i loro fedeli, essi incoraggeranno così anche i fratelli d'Oriente, i quali, grazie all'instancabile opera del Patriarca ecumenico, Atenagora I, stanno decisamente sforzandosi di stringere legami sempre più stretti tra loro per marciare verso il tanto auspicato incontro con l'Occidente in modo da dare all'unica Chiesa di Cristo una sempre più larga ed efficace vitalità.

Papàs Damiano Como

Unia e Uniatismo

Molti nostri Lettori parlano indifferentemente di unione, di unia e di uniatismo, di uniti e di uniatati, di Chiese unite e di Chiese uniate, intendendo per uniti o uniatati quegli orientali ortodossi che sono in comunione con la Chiesa cattolica romana.

Si dice spesso che questi uniti e queste Chiese unite o uniate costituiscono come un ponte per mezzo del quale si potrà un giorno arrivare alla sospirata ricomposizione di quella comunione fraterna, che viveva fra le varie parti della cristianità nei primi secoli della storia della Chiesa, favorendo gli sforzi generosi che in tale senso vengono compiuti dal Pontefice Paolo VI, dal Patriarca Atenagora I e da altri Rappresentanti delle varie Confessioni cristiane.

Parrecchi Lettori si sono accorti anche che non tutti sono d'accordo in ciò e che spesso le espressioni di unia e di uniatismo, di uniti e di uniatati, specialmente da parte ortodossa, sono adoperate in senso dispregiativo!

Tutti conoscono le origini delle Chiese orientali in comunione con Roma. Alcune sorsero al tempo delle crociate (sec. XII), altre dopo il Concilio di Firenze (1439-40). Quelle di rito bizantino ancora dopo: la Chiesa ucraina (rutena) alla fine del XVI secolo, quella romana della Transilvania all'inizio del sec. XVIII, la melchita a metà dello stesso secolo, quella bulgara nella metà del secolo scorso, quella di Grecia è sorta solo da pochi decenni e conta alcune migliaia di fedeli, ecc.

Gli ortodossi, in seno ai quali man mano sorgevano dette Chiese, guardavano a questi loro fratelli che ritornavano alla comunione con Roma come a dei traditori della causa ortodossa, nutrendo nei loro riguardi diffidenza ed astio.

Inoltre, nella maggior parte dei casi, questi nuovi cattolici cominciavano subito a distinguersi dagli altri ortodossi: i loro sacerdoti, formati nei seminari latini, acquistavano una mentalità e una cultura tutta occidentale. Di conse-

guenza essi finivano per preferire di appoggiarsi alla tradizione occidentale e ai Padri latini, trascurando la tradizione e i Padri orientali, e, nel desiderio di manifestarsi più cattolici, essi si sono avvicinati alla Chiesa romana anche nel diritto e nella liturgia, in altre parole, si sono latinizzati.

Agli occhi degli ortodossi, pertanto, l'unia o uniatismo appare, come è in realtà, una deformazione nel campo teologico, canonico e liturgico della vera tradizione orientale.

Ciò spiega l'atteggiamento soprattutto odierno, degli ortodossi e la loro ostilità e il loro astio contro quelli che essi in tono dispreggiativo chiamano « uniti o uniati ».

E' in modo particolare contro i greci-cattolici di Grecia, la cui presenza è venuta alla ribalta in questi ultimi anni, che si sono accese vive polemiche nelle quali la parte ufficiale della Chiesa ortodossa greca ha assunto posizioni di intransigenza tale da compromettere qualsiasi eventuale soluzione pacifica, frutto di un sereno ed approfondito esame, che potesse portare ad un « modus vivendi » vantaggioso, oltre che per l'Ortodossia, principalmente per il futuro dell'unione dei cristiani.

Nonostante ciò l'opera degli ortodossi orientali in comunione con Roma (è meglio di non parlare più di uniati, come non si deve più adoperare la parola « scisma-

tico », che purtroppo alcuni cattolici continuano ad usare malgrado i Decreti del Concilio Vaticano II!) è stata utilissima nel passato, avendo essi, mantenuto vivo nella Chiesa cattolica romana il problema dell'unione con lo Oriente ortodosso.

E quel che è più importante l'apporto degli orientali in comunione con Roma potrà essere utilissimo nell'immediato futuro. Escluderli dalle trattative che si svolgeranno sicuramente a vari livelli sarebbe un grave errore, per la conoscenza e la competenza che essi hanno del problema unionistico: per l'esperienza acquistata il più delle volte a proprie spese attraverso le vicende della loro storia, essi sicuramente sapranno elevarsi al di sopra di qualsiasi interesse delle loro Chiese particolari, mirando solo al bene della Chiesa universale.

E' certo che le Comunità italo-albanesi, sorte in seguito ad una grande catastrofe della cristianità (l'occupazione turca della Nuova Roma e dell'intera penisola balcanica) e sviluppatasi in seno al mondo occidentale non ha suscitato nel passato e non può suscitare neanche oggi nè astio nè apprensione presso le Chiese ortodosse. Gli italo-albanesi, infatti, non hanno mai sottoscritto un atto di unione con Roma (cosa che hanno fatto le altre Comunità orientali passate al cattolicesimo) perchè sono stati sempre territo-

rialmente, quindi giuridicamente, inclusi entro i confini del Patriarcato d'Occidente, mentre hanno continuato solo ritualmente a dipendere dal mondo orientale.

Una situazione, quindi, forse rara e forse unica pone queste Comunità in una posizione particolare: se da una parte esse godono della fiducia della S. Sede, dall'altra, conosciute meglio, sono oggetto di una crescente simpatia da parte degli ortodossi. Questi, infatti, non possono imputare loro nessun addebito di proselitismo nè tanto meno rimproverarli del loro cattolicesimo, al quale sono rimasti sempre legati — come dicevamo — anche a motivo della loro appartenenza territoriale.

Queste isole orientali, per rito e per tradizioni, situate nell'Occi-

dente latino, costituiscono una testimonianza viva ed inoppugnabile di un cattolicesimo di tradizione bizantina. Esse possono certamente, attraverso l'A.C.I.O.C., continuare a svolgere, sia in Occidente che in Oriente, ed incrementare sempre più un'attività realmente vantaggiosa nel preparare ed attuare il dialogo che ci porterà alla sospirata unione.

Tutto quanto è stato detto sopra non è stato fatto assolutamente per aprire polemiche di qualsiasi sorta ma solo per fare comprendere meglio ai nostri Lettori l'autorevole intervista del Metropolita Crisostomo di Mira, rilasciata ad un inviato di Informations Catholiques Internationales, che di seguito riportiamo.

* * *

Alla fine del dicembre scorso un inviato di « Informations catholiques internationales » visitava Sua Santità Atenagora, Patriarca di Costantinopoli, che lo intratteneva affabilmente a colloquio. Atenagora, dice l'inviato, gli si presentava più che come patriarca, come un profeta, il profeta della unità. Ristabilire l'unità con la Chiesa di Roma costituisce lo scopo della sua vita. Egli ha iniziato il dialogo della carità: il punto culminante ne è stato l'incontro di Gerusalemme. Atenagora parla

all'inviato, in termini commoventi, di Giovanni XXIII: « Con lui abbiamo aperto il cammino. Noi amiamo Paolo VI e lo riveriamo.

Aspettiamo la prima occasione per rendergli visita. Ciò dipenderà dalle condizioni in cui ci troveremo ».

La prospettiva di questo novello incontro di Paolo VI con Atenagora I, questa volta a Roma, conclude l'inviato dell'I. C. I., reca già la promessa che il nuovo anno sarà un anno di grazia nelle relazioni tra cattolici ed ortodossi.



Il Papa S. Pio X con S. Beatitudine il Patriarca Cirillo VIII
e altri membri della gerarchia melkita

Sotto un certo punto di vista, più interessante è stato il colloquio che lo stesso inviato dello I. C. I., ha avuto col Metropolita di Mira, Crisostomo Costantinidis, membro del S. Sinodo e relatore della commissione panortodossa, su un argomento, diremmo scottante: il problema dell'avvenire delle Chiese bizantine unite a Roma, chiamate dagli ortodossi, in maniera dispregiativa, «le Chiese uniate», esistenti accanto ad ogni Chiesa ortodossa in tutti i paesi dell'Est europeo e del vicino Oriente.

A nessuno sfuggirà l'importanza

delle dichiarazioni fatte dal giovane Metropolita che è considerato l'uomo di fiducia di Atenagora e il suo fedele portavoce.

«Io devo sottolineare per cominciare, dice il Metropolita Crisostomo, che il concetto di «ritorno» non esiste nell'ecclesiologia ortodossa. Non si tratterà, dunque, per i nostri fratelli uniti a Roma, di un «ritorno» o di un «passaggio», soprattutto se forzato, alla Ortodossia, come è avvenuto in certi paesi dopo l'ultima guerra, ma di trovare la maniera più adatta, la migliore, per inserirli nella Chiesa loro originaria. Ciò senza

alcun danno o pregiudizio, sia per l'ecclesiologia in se stessa, sia per la loro esistenza ontologica, storica, nazionale...

Gli Orientali uniti hanno tanti elementi comuni col mondo ortodosso, in seno al quale generalmente vivono, che è un dovere per questo mondo orientale, così per la Chiesa di Roma, alla quale essi sono congiunti in modo piuttosto formale — e se mi posso esprimere così impiegando un termine un po' strano, « neostorico » — di aiutarli a trovare una soluzione al problema della loro appartenenza. Ma tengo a nuovamente sottolineare, che ciò dovrà avvenire senza il minimo danno per essi ».

— Se la Chiesa Cattolica accetta di inserire come oggetto di discussione il problema delle Chiese bizantine unite a Roma e se ci si mette attorno ad un tavolo per studiare questa questione onde trovare una soluzione comune, questo sarebbe già l'inizio di un dialogo promettente e contemporaneamente un gesto quanto mai apprezzabile da parte del Vaticano nei riguardi dell'ortodossia ».

« E' necessario che sottolinei: Non dico che fin d'ora il Vaticano deve prendere l'impegno di cancellare ciò che ha fatto da alcuni secoli e che costituisce una realtà ecclesiastica ed ecclesiale. Dico solamente che noi vedremo un atto di buona volontà da parte del Vaticano nell'accettare la discussione del problema delle Chiese unite

che, certamente, costituisce una delle questioni più spinose nelle nostre relazioni ».

— Quale parte dovranno, dunque, avere i rappresentanti di dette Chiese nelle trattative della Chiesa Ortodossa col Vaticano a questo riguardo?

« I rappresentanti di queste Chiese devono avere una voce, che bisogna che venga ascoltata. Ma, secondo me, essi non dovrebbero essere membri diretti delle trattative. Sicuramente bisogna che essi esprimano le loro idee, che facciano conoscere a Roma le loro opinioni e che, a sua volta, Roma ci faccia conoscere direttamente il suo concetto e la sua opinione sulla questione dell'esistenza di Chiese Cattoliche prendendo ben inteso in considerazione le idee delle Chiese unite a questo riguardo.

« La questione, dunque, deve essere decisa direttamente tra i cattolici romani e gli ortodossi e ciò per varie ragioni, storiche, canoniche ed anche ecclesiastiche. Storiche, perchè è Roma che ha creato le Chiese unite; canoniche, perchè non esiste che una Chiesa cattolica romana pur abbracciando un gran numero di riti, ed è questa Chiesa che costituisce il nostro interlocutore diretto in questo genere di trattative; ecclesiologiche, infine, perchè io credo che è la Chiesa di Roma stessa che deve restare fedele alla sua ecclesiologia, secondo la quale la Chiesa di Cristo

può avere più forme, ma deve restare una sola istituzione.

« I nostri fratelli orientali uniti, che appartengono al mondo orientale e alla Chiesa ortodossa, almeno in ciò che concerne la loro mentalità, le loro tradizioni e la loro disposizione d'animo, possiedono dei valori incontestabilmente preziosi, utili ed anche indispensabili per l'Oriente; essi potranno certamente arricchire la nostra Chiesa, ma evidentemente dopo che la questione dell'« uniatismo » avrà trovato la sua soluzione positiva ».

« E' vero e personalmente credo che il dialogo a questo riguardo tra l'Ortodossia e il Cattolicesimo avrà degli alti e bassi e qualche volta arriverà a dei punti morti. Ma il senso metafisico del dialogo risiede nel fatto seguente: potere impegnare la discussione su problemi a prima vista insolubili, intraprendere cioè questioni che attualmente sboccano in un vicolo chiuso.

« Se io ho parlato delle Chiese unite a Roma, è stato semplicemente per dare un esempio di problemi molto difficili da risolvere e che ci verranno proposti in questo periodo postconciliare e che forse urteranno le parti interessate. Ma è esattamente per questa

ragione e per non creare ostacoli a priori negativi al momento del dialogo, che io non esiterei a proporre un periodo di predialogo, che può essere caratterizzato da ciò che chiamerei un dialogo di preparazione del terreno e di scambi di vedute per stabilire un ordine del giorno del dialogo propriamente detto in tutti i campi, pastorale, teologico e sociale. Io credo che questo predialogo può cominciare immediatamente con la creazione di una commissione mista nella quale — e ne parlo per esperienza — ciascuno si può esprimere liberamente e discutere francamente, ricercando le formule e le definizioni in uno spirito costruttivo.

« La commissione mista, la prima dopo tanti secoli, per l'abolizione degli anatemi non ha solamente dimostrato che vi è un terreno comune di incontro tra Cattolicesimo ed Ortodossia, ma anche che l'opinione, secondo la quale le due mentalità e le due tradizioni non possono coincidere nei campi giuridico, ecclesiologico ecc., è destituito di fondamento. E' perciò che io sono ottimista in ciò che riguarda la soluzione del problema delle Chiese bizantine unite a Roma ».

ab. cd.

I R E N I S M O

nell'apostolato

PER L'UNIONE DELLE CHIESE

Quanto lavoro, per non dire travaglio, richieda lo sforzo di creare un clima veramente « irenico », che possa costituire, in momenti come gli attuali, pieni di lodevole « euforia », un campo sereno e ordinato in preparazione al raggiungimento di una efficace riunione delle Chiese, è perfettamente evidente a chiunque ne segue l'andamento.

Questa nostra Rivista sovente vi ha messo un accento particolare, per cui è lecito pensare che l'insisterevi possa riuscire fruttuoso, riprendendone la trattazione sotto qualche aspetto del metodo, sì da essere spinti a suggerire l'idea di istituire dei corsi, almeno temporanei, là ove si sente maggiormente la necessità, su una « Metodologia dell'irenismo ».

Parlando quindi d'irenismo, sempre in funzione preparatoria all'unione tra Chiesa orientale e Chiesa occidentale, sia consentito di fare una discreta premessa, prima di entrare nelle considerazioni riguardanti direttamente l'argomento: premessa che si basa su la persona umana, prendendo lo spunto dalla Enciclica di Giovanni XXIII « Pacem in terris », la quale presenta alcuni elementi indicativi sui rapporti tra cattolici e ortodossi.

La risonanza, che giustamente ebbe e mantiene tale enciclica, ha un suo particolare riflesso pure nelle relazioni, che debbono in-

tercorrere tra cattolici e ortodossi in materia unionistica, anche se il relativo problema dell'unione non vi è espressamente trattato. Vi sono infatti tratteggiate numerose linee generali, che potranno servire, con intelligenti applicazioni, a indirizzi da seguire nel lavoro della unione.

Là dove si afferma che le linee dottrinali del prezioso documento furono suggerite da esigenze e da principi di diritto naturale, perchè insiti nella stessa natura umana, pure soggiunge immediatamente, che viene offerto « ...ai cattolici un vasto campo d'incontri e di intese con i cristiani separati dalla Sede Apostolica ».

In materia d'irenismo, considerato alla luce della dignità umana, ci si accorge facilmente che tali incontri, tali intese, tali rapporti sono stati più o meno frustrati, lungo il corso della disunione, appunto dal tono usato nelle molteplici e multiformi polemiche, spiccatamente acri tra persona e persona, tra comunità e comunità, tra popolo e popolo. Ora tali polemiche, impostate sovente su esigenze personali, hanno in genere maggiormente aperto il solco della divisione e della disunione, causando danni incalcolabili nella vita delle cristianità, se non altro col far ritardare incontri e relazioni, che avrebbero potuto condurre ad una distensione di animi, foriera certamente di tempi migliori. Tutto questo perchè? Perchè spesso ci si è scivolati in una dolorosa indiscriminazione tra errore ed erranti.

La passione umana, che veniva ad introdursi in quella che poteva essere una discussione di sapore storico oppure una ricerca di spiegazioni dottrinali, con indicibile facilità rendeva torbide le acque e ci si dimenticava che si aveva da fare con l'uomo, fornito da Dio di una sua propria essenziale dignità: infatti, scrive Giovanni XXIII, « ...l'errante è sempre ed anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona; e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità ».

E' ovvio quindi convincersi che se, in date circostanze, i caratteri e le indoli dei protagonisti nelle questioni d'Oriente, fossero stati forniti di doti altamente umane e sentitamente apostoliche, in possesso di virtù squisitamente cristiane e di forme e maniere profondamente socievoli, senza dubbio si sarebbero trovati di fronte a momenti decisivi e atti a dare un altro corso alla storia del cristianesimo e cioè si sarebbe avuto un cammino di reale comprensione vicendevole, un arricchimento sempre vitale di affermazioni cristiane, una penetrazione più intima del pensiero cristiano: ora non è azzardato asserire che il presente è uno dei tempi più provvidenziali a imprimere un nuovo corso alla vita del cristianesimo; la dignità umana,

sebbene conculcata in non poche regioni, pure viene sempre maggiormente circondata di particolari attenzioni, si sente più imperiosa l'esigenza di un adeguato rispetto alla persona umana: non dovrebbe perciò, nell'attuale clima di ecumenismo, risultare più facile e più agevole il superamento di tante divergenze in seno ai vari gruppi cristiani, per unirsi in perfetta forza morale e ridonare alla Chiesa l'esterno splendore di unità, che formerà ognora la più stupenda gemma della sua vita?

Richiamo sereno alla realtà.

Durezze e inopportune intransigenze turbano e rallentano il passo nel cammino iniziato: un richiamo sereno alle proprie coscienze può essere tale da trascinare irresistibilmente intelligenze, volontà e cuori verso quel porto che ci attende e che ha un nome: unità nel Cristo.

Pensiamo che nessuno ama restare isolato e ancorato a sistemi che sovente fanno di sbandamento; la verità è quella fulgida luce, che attira l'uomo e di fronte alla quale egli può sentirsi soggiogato e spinto a profondi ripensamenti e mutamenti interiori.

Come confortano, al riguardo, le parole dell'Enciclica: « ...Inoltre in ogni essere umano non si spegne mai l'esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi dell'errore per aprirsi alla conoscenza della verità. E l'azione di Dio in lui non viene mai meno » Ed appunto a quest'azione vogliamo riferire le circostanze del momento attuale, che la divina Provvidenza pone così graziosamente lungo la nostra via. Sembra che si sia giunti ad una elevata maturità di lavoro e di azione in merito al problema dell'unione, comunque si possa pensare e dire in contrario: sovente è l'uomo della strada che afferra il momento preciso dei grandi avvenimenti e bisogna ammettere che, dopo tutto, in questo periodo della storia, acuendosi sempre più l'esigenza alla dignità della persona umana, in quanto tutti indistintamente si è figli di Dio, le questioni e i problemi vari si possono risolvere con maggiore agilità riducendoli ad una sorprendente semplicità, fatta di santa naturalezza e umanità.

E' evidente quindi che, a questa luce, anche il problema dell'unione debba rivestire un carattere altamente umano, per cui è necessario vedere nelle persone di altre confessioni cristiane tanti altri fratelli in Cristo: di conseguenza, un'attività proficua all'unione, se vorrà intradarsi su un cammino moralmente sicuro, deve iniziare appun-



I vescovi delle Eparchie bizantine d'Italia (Lungro e Piana degli Albanesi) e l'Archimandrita di Grottaferrata al Sinodo intereparchiale del 1940.

to da tale constatazione, dalla quale sorgerà il vicendevole rispetto, la mutua comprensione, la fraterna carità: incominciando da questa base, ci si metterà più agevolmente e più efficacemente sulla strada delle soluzioni di questioni varie, anche ponderose, le quali, sotto l'aspetto dottrinale ad esempio, sembrano presentare maggiori difficoltà.

Comprensione e ricerca di superamento delle divergenze dottrinali.

Compresa l'importanza e la necessità del rispetto alla persona e dignità umana, fondamento di reciprocità nei vicendevoli rapporti, consideriamo l'utilità di questi rapporti alla luce di qualche spunto dottrinale, del fattore psicologico nonchè alla luce di intelligenti adeguamenti all'attuale clima di ecumenismo.

Intenzionalmente ho detto qualche « spunto » dottrinale, giacchè non è affatto possibile trattare delle molteplici questioni controverse, nella maggior parte delle quali ci si può, del resto, ben incontrare e trovare elementi d'intesa tali da poter facilmente riuscire a conciliare vedute ed opinioni, che sino ad ora costituivano zone di attrito sì, però superabili.

Sarà invece più utile e forse più proficuo esprimere dei pensieri intorno a qualcuno dei problemi più scottanti, inoltrandocisi però con particolare serenità, senza tema di vincitori o di vinti, per ravvivare sempre più la fiamma che deve ardere in ogni cuore nel desiderio e nella brama di raggiungere il ristabilimento dell'unità.

Non può non essere pacifico, che, ci piace farlo subito osservare, nel complesso dei principi dottrinali del cristianesimo, fondati su la Revelazione e su la Tradizione, non ci debba essere sorta di tentennamenti, di perplessità, di compromessi; ma, nello stesso tempo, non è meno vero che, quanto può esservi di accidentale e di discutibile nei termini e nelle espressioni, non possa andar soggetto a mutamenti secondo circostanze di tempi, di luoghi, di mentalità: ed infatti, non è forse ammissibile riscontrare in certi movimenti, non poche possibilità di rinnovamento, di raddrizzamento di posizioni e di situazioni? « Chi può negare, afferma Giovanni XXIII, che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione? ».

Ora, trattandosi dell'unione, è necessario che l'attenzione intorno ai problemi espressamente dottrinali si polarizzi verso quelle linee, che sono perfettamente convergenti nell'accettazione di principi e di metodi; quanto poi concerne quello che si può chiamare il « campo delle divergenze », allora, creato anzitutto l'ambiente di serenità, si dovrebbe tendere e cercare a che dottrine e principi siano esposti in modo tale da offrire serie possibilità di sostanziali intese con la eliminazione di tutto ciò che influisce a mantenere vivi gli attriti: con questo non si vogliono affatto negare le difficoltà che si frappongono, in merito all'unione, dal lato dottrinale: ma, se bisogna credere a quanto nelle molteplici interviste di qualificati esponenti del pensiero cattolico e ortodosso viene sovente enunciato, vi è veramente ragione di confortarsi mirando al tono che si usa nel rendere più agevoli le discussioni, nell'affrontare con maggiore obiettività, consapevolezza e serenità ogni questione controversa.

E' quanto mai sintomatico, ad esempio, il pensiero del defunto Mons. Cassiano, allora Rettore dell'Istituto russo ortodosso di Parigi,

il quale, tra l'altro, alludendo ai dogmi del primato e dell'infallibilità del romano Pontefice, diventati come punti morti, diceva: « ...una volta chiarito il vero senso ed una volta precisati le funzioni del primato nella Chiesa e i rapporti che esso dovrà avere con la gerarchia, non sarà più un punto morto, ma potrà divenire invece un punto vivo di progresso per la Chiesa stessa. Personalmente penso che siamo tutti molto vicini a trovare una soluzione, ed il Concilio Vat. II ha servito mirabilmente a preparare gli animi per iniziare un dialogo.

Come Rettore poi di un Istituto teologico ortodosso, continuava l'Ecc.mo Presule, non posso che auspicare che il dialogo inizi subito e siano i teologi ad iniziarlo... L'unione avverrà quando il dialogo dei teologi avrà preparato il terreno per un incontro fra i Vescovi. Una volta sgomberato il terreno da tante difficoltà e sottigliezze teologiche, i cuori potranno incontrarsi, le menti intendersi, le mani unirsi e le braccia aprirsi in un abbraccio fraterno ».

E se bisogna dare credito a quanto si afferma da varie parti, come del resto è giusto che si dia credito, perchè pensare che sia quasi assolutamente impossibile una « intesa » anche nel campo dei dogmi, quando esponenti ecclesiastici della Chiesa russa, osservatori al Vaticano II, richiesti del loro pensiero sul problema dell'unione delle Chiese, rispondono in questi termini. « ...Quanto all'accordo nella verità è anche qui chiaro che fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa non esistono divergenze sostanziali: si tratta molto spesso di modi diversi d'interpretare la stessa verità. Non dovrebbe quindi essere difficile trovare delle formule teologiche, che, tenendo conto delle particolari evoluzioni del pensiero teologico dell'una e dell'altra parte, si presentino come accettabili da tutti... Quanto all'unione nella carità, questa può essere attuata anche subito...; ora per attuarla, bisogna che da parte di ogni Chiesa vengano eliminati i risentimenti storici, le diffidenze reciproche, i pregiudizi errati ». (1)

Chi non ricorda quanta e quale commozione sentirono i nostri cuori di cattolici orientali, quando Paolo VI, in occasione della Sua visita (18-VIII-1963) alla millenaria Badia greca di Grottaferrata, espresse il Suo intensissimo anelito verso la Chiesa d'Oriente: « ...facciamo cadere le barriere che ci separano, spieghiamo i punti di dottrina che non sono comuni e che sono ancora oggetto di controversie; procuriamo di rendere univoco e solidale il nostro « Credo », articolata e compaginata la nostra unione gerarchica. Noi non vogliamo nè as-

(1) Cfr. « Oriente Cristiano », II, 4 pag. 23.

sorbire nè mortificare tutta questa grande fioritura di Chiese orientali, ma sì che desideriamo che essa sia reinnestata sull'albero unico dell'unica Chiesa di Cristo ».

D'altra parte non mancano voci discordi, e non sono poche, le quali insistono sulla tradizionale concezione orientale dell'autorità assolutamente predominante dei concili ecumenici, per cui ogni verità definita si può dire tale, quando unicamente e solamente un concilio ecumenico la dogmatizza, e quindi l'autorità dogmatica non risiede in uno solo, ma nella collettività dei Vescovi riuniti in sinodo universale. In altri termini non esiste un'autorità monarchica assoluta, ma un'autorità collegiale e conciliare dei Vescovi in successione del Collegio apostolico così come Cristo volle e decise.

« Qualcuno (dei teologi ortodossi), scrive P. Leskovec in « *Civiltà Cattolica* » (16-VI-1960), precisa che l'unione con la Chiesa cattolica romana rimarrà irrealizzabile, finchè questa resterà ferma ai suoi « nuovi dogmi », specialmente al primato universale e all'infallibilità del Romano Pontefice. Ma la Chiesa cattolica non potrà mai rigettare quei dogmi, perchè non è possibile che essa rinneghi se stessa: quindi, concludono, unanimemente parlando, rimane ormai per sempre preclusa la possibilità stessa di celebrare un nuovo concilio ecumenico ».

Ed inoltre, è molto recente il pensiero di un'alta autorità ecclesiastica ortodossa romana: « ...Per quanto riguarda il primato e l'infalibilità del Papa, considerati tanto dall'opinione romano-cattolica quanto da quella ortodossa come il principale ostacolo sulla via dell'accostamento delle due Chiese, il Concilio Vat. II non solo ha confermato la concernente definizione del Concilio Vat. I, ma l'ha ulteriormente sviluppata. Questa decisione ha chiuso ancora di più le prospettive di successo di un dialogo. Gli Apostoli hanno governato insieme la Chiesa. Pietro ha visto il suo punto di vista sconfessato dal Sinodo degli Apostoli e ha dovuto sottomettersi alla decisione di essi. I Vescovi della Chiesa, successori degli Apostoli, sono uguali fra di loro e affratellati nello Spirito Santo, nel governo della Chiesa. La Chiesa ortodossa non può concepire che la sua sorte e quella della sua fede sia consegnata nelle mani di un monarca assoluto. Secondo la dottrina ortodossa, la fede si trova nella custodia della comunione nella carità dell'intero popolo ecclesiale, il cui organo di espressione è il Sinodo dell'Episcopato, guidato dallo Spirito Santo ».

A voler essere obiettivi, penso che non bisogna nè sopravvalutare nè sottovalutare le divergenze, che, nel corso dei secoli, sono andate accumulandosi in quello che riflette il campo dogmatico delle questioni.



UN AVVENIMENTO STORICO DOPO SECOLI DI SEPARAZIONE

Nell'ottobre del 1940, le due diocesi di rito bizantino d'Italia (Lungro e Piana degli Albanesi) e il Monastero esarchico di Grottaferrata tenevano il loro primo Sinodo intereparchiale, al quale partecipavano, ufficialmente invitati, come Osservatori, Rappresentanti della Chiesa Ortodossa albanese. Nella foto: I Rappresentanti albanesi, con a capo il Vescovo di Berat, Mons. Çonçe, (al centro) tra il vescovo ausiliario di Piana degli Albanesi e l'Archimandrita di Grottaferrata con altri partecipanti al Sinodo

Va da sé, ripetiamolo, che non si può trattare qui di compromessi intorno ai dogmi. Data quindi l'irrinunciabilità della Chiesa cattolica in merito alle verità di fede definite, è opportuno formulare una domanda: è possibile una interpretazione dei dogmi attraverso una ricerca di termini, che, sia per i cattolici come per gli ortodossi, riesca ad un'accettazione vicendevole senza che si attenti alla sostanza dogmatica? E, nel caso, trattandosi del primato del Romano Pontefice, che costituisce, in ultima analisi, il più scottante problema e il più difficile ostacolo all'unità, come e quali metodi usare, perchè si giunga alla realizzazione del desiderio, anzi divino comando di Gesù: « Unum ovile, unus pastor? ».

Sì, è vero che l'unità della Chiesa è una questione di fede, come si esprimeva il libanese Ch. Malik, autorevole teologo laico ortodosso, intervistato da A. Wenger, ma nel campo della fede è possibile

attuare l'unione e l'unità fra la Chiesa d'Oriente e la Chiesa latina? (Fides: 4-IV-1960). E Malik, di rimando, riproponendo la domanda e riferendosi al dogma dell'infallibilità pontificia, si chiedeva: « E' possibile dopo una definizione di questo genere attuare l'unità con gli Occidentali? »: Rispondeva in questi termini: « La cosa è difficile, ma non impossibile. Bisogna far capire agli Orientali la vera natura dell'infallibilità del Pontefice. Dire loro in quale senso essa non è un attributo personale del Papa, ma un carisma che riguarda la sua funzione. Bisogna mettere l'infallibilità del Pontefice in rapporto con l'infallibilità della Chiesa. La Chiesa infallibile è una realtà che gli Orientali capiscono. Se dunque voi dite loro che il Papa infallibile non è che l'espressione organica della Chiesa infallibile, c'è modo di capirsi su questa formula.

Importa, certo, per un cattolico di non abbandonare nulla della definizione del Vaticano I, che proclama che il Papa è infallibile di per se stesso, non per il consenso della Chiesa, Ma la fede insegna, nondimeno, che questa infallibilità non ha un significato che « nella » e « per » la Chiesa: il Papa infallibile proclama la fede infallibile della Chiesa ». E per quanto riguarda tutte le altre definizioni dopo i sette concili, « ...non si deve richiedere alla Chiesa orientale di riconoscere, in un giorno, delle verità, che la Chiesa latina ha impiegato dei secoli a percepire chiaramente. Ci sono state dopo lo scisma due evoluzioni distinte: da una parte la Chiesa che parla (la Romana), dall'altra la Chiesa che tace (quella d'Oriente)... Ora se la Chiesa Romana avesse detto qualche cosa che era contrario alla Chiesa di Oriente, la sventura sarebbe irreparabile. Occorre mostrare attraverso un cammino paziente che le definizioni romane sono conformi alla tradizione dell'antica Chiesa indivisa: e sono convinto che questa dimostrazione sia possibile ».

Aspetto psicologico del problema dell'unione.

Tralasciando di parlare dell'una o dell'altra divergenza, è quanto mai utile puntualizzare il problema dell'unità sotto una luce che tocchi psicologia, mentalità, adeguamento alle esigenze attuali della Chiesa ecc....

Nella Rivista « Russia Cristiana » n. 13, in un esauriente articolo di P. Chrisostomus O.S.B. dal titolo « E' possibile l'unione tra Cattolici e Ortodossi? », al termine di esso viene riassuntato lo scritto in questi termini:

« Da quanto detto sopra, si può constatare che un'unione della Chiesa Cattolica e Ortodossa è teoricamente possibile, perchè nessun fattore dogmatico rende la separazione obbligatoria. Però, oltre gli articoli di natura puramente teoretica esiste tutta una serie di difficoltà pratiche di cui la più grande risiede certo nel fatto che in seguito ad una separazione millenaria il pensiero dell'unità dei cristiani è divenuto estraneo all'ortodosso medio come anche al cattolico medio. Pare anche che una unione sia temuta da alcuni, perchè tale situazione significherebbe una concezione mutata o addirittura nuova della Chiesa. Il cattolico medio vede un vantaggio della sua Chiesa nel fatto che dappertutto si celebra allo stesso modo, ecc... Un ortodosso invece avrà paura dell'unificazione e centralizzazione, che secondo lui, deve necessariamente accadere qualora egli riconosca il Primato del Papa.

E' fondato questo timore? ».

E' appunto qui che vorrei addentrarmi, in veste di sacerdote orientale cattolico e non di unciato, nel senso ambiguo dato a questo termine, desiderando di esprimere fraternamente delle idee, che non avranno affatto la pretesa di novità nè di indicare particolari soluzioni, ma vorranno dire la brama cocente degli Orientali cattolici, perchè venga sensibilizzato nella sua giusta gravità il problema e lo si guardi sotto l'aspetto, più che altro, psicologico e di adeguamento mentale nonchè di aggiornamento pastorale-ecumenico.

« Dal conseguimento della verità piena, integra, sincera, si legge nella Enciclica di Giovanni XXIII « Ad Petri Cathedram », deve necessariamente scaturire l'unione delle menti, degli animi e delle azioni... L'unità della Chiesa non deve essere qualcosa di evanescente, incerto e labile, ma di solido, stabile e sicuro ». Come ben viene sottolineato, si tratta quindi in maniera particolare di profonda comprensione, mirando al bene della cristianità e cercando di porre alla base quelle fondamenta solide, che sono fatte di roccia e non di sabbia, perchè si abbia nel mondo, attraverso l'unità, la pace serena e gioiosa degli spiriti a servizio di tutta quanta l'umanità nel rispetto vicendevole d'idee e di pensiero, accelerando il raggiungimento della comune figliolanza in Dio, della fratellanza in Cristo nel soffio della carità e dell'amore.

Se al vertice del travaglio unionistico mettiamo la « disputa » dottrinale, è difficile questo acceleramento; se, al contrario, vi scorgiamo una Croce con l'Uomo-Dio che ci attende, allora di certo ogni difficoltà si semplifica e forse scompare. Mi si può dire che è troppo « semplicistico » questo modo di esprimersi: ebbene, ci si ricordi che

fu appunto questo il pensiero del Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Atenagora, quando disse che, mentre i teologi discutono, noi incontriamoci ed amiamoci; è questo il significato della frase « l'unione è opera dell'amore »; è questa l'idea del « dialogo », che si è instaurato e che si allarga senza sosta.

Nella Chiesa non esiste il senso del « comando » ma esiste quello del « servizio », ordinato e disciplinato, anche se questo servizio esiga una collegialità di lavoro, cosa questa che non può e non deve andare a detrimento del corpo ecclesiale, che richiede un senso di discipline in modo tale da non dare adito a sorgenze di perplessità, di dubbi, di indecisioni: quale responsabilità in questi momenti grava sulle spalle dei protagonisti del corso della storia! Sono già forse maturi i tempi, che reclamano l'unione: l'intelligenza umana ne vede l'assillo, ma la volontà si arena sovente per motivi mal compresi di prestigio; senza voler diminuire l'importanza del problema dal lato dottrinale, si dica con franchezza che ormai non è più questione strettamente dottrinale, perchè si sa quali siano i termini di qualsiasi dogma, si sa lo scopo di salvaguardia che si è voluto e si vuol raggiungere con le dottrine definite sempre a beneficio della umanità; l'insegnamento della storia nei suoi secoli sia dell'Oriente che dell'Occidente ben ci dimostra come le varie vicende, più o meno tristi, abbiano influito in maniera negativa nella vita della cristianità, abbiano ritardato il compimento dell'anelito del Cristo alla concordia e alla pace; come la disunione abbia avuto origine più che altro da personalismi inconsulti, da aberrate prese di posizione, da assoluto attaccamento personale a proprie idee più che alla così semplice e lineare dottrina del Salvatore; come gli interventi di autorità civili abbiano spesso determinate tristi lacerazioni nel corpo della Chiesa, ai quali fu supinamente dato diritto di asilo in quello che era puramente campo ecclesiastico.

Nel lavoro unionistico l'aspetto psicologico costituisce un fattore tale da poter avere insperate felici conseguenze in ciò che si può chiamare l'accostamento reale e comprensivo di due mentalità: l'orientale e l'occidentale.

Nello studio dei vari elementi, che concorrono alla conoscenza di un popolo, il fattore psicologico ci può rivelare le più intime e genuine caratteristiche di esso, fornendo speciali possibilità di capire sentimenti e aspirazioni nella formazione di una propria mentalità.

Credo che uno dei punti fondamentali dell'unione da ottenersi dalle varie masse separate, si trovi appunto nella vicendevole conoscenza psicologica, però reale, intima e volenterosa, per cui la cogni-

zione di mezzi e di scopi, la comune tendenza a lavorare nel campo di Dio, gli sforzi a conoscersi e a comprendersi intimamente, e quindi ad amarsi e ad apprezzarsi, dovrebbero costituire premesse valide per un reale accostamento e proficue incontro tra mentalità orientale e mentalità occidentale, nella visione di un più fruttuoso lavoro unionistico.

La nota spirituale di due mentalità, quando si vuol raggiungere un campo d'intesa, qualora esso sia stato più o meno mortificato a motivo di tristi e dolorosi eventi storici, sarà quella che, in un esame sereno e obiettivo, avrà la capacità di riportare al pristino stato due popoli, due mentalità, che, nonostante tutto, hanno sentito battere nei propri cuori una medesima voce di unità e di pace, hanno visto scorrere nelle proprie vene la stessa linfa vitale di cattolicità, hanno collaborato alacremente al mantenimento del regno di Dio tra le anime, hanno sofferto le medesime persecuzioni per l'idea cristiana, hanno infine lottato insieme per secoli a difesa dei diritti di Dio, per la gloria della Chiesa, per la salvezza delle anime: ora possiamo dire che l'incontro dell'Oriente con l'Occidente si svolgerà particolarmente, come del resto si va svolgendo, in questo delicato campo psicologico, che è poi il campo della carità, dell'amore, della fiducia.

« Si sa, scrive il P. Manna nel suo noto volume « I fratelli separati e noi », si sa quanto sia difficile ricostruire un amore, una fiducia infrantil E' nei cuori che bisogna spingere l'esame, com'è nei cuori che bisogna trionfare, poichè l'ostacolo all'unione è l'uomo, con la sua mentalità, con il suo carattere, con le sue passioni ».

Dunque, ci si può domandare, la vera causa delle separazioni non sono le questioni dogmatiche? « Credo di no, risponde giustamente il gesuita P. Majocco: le differenze dogmatiche possono essere ostacoli seri all'unione, e furono forse anche i pretesti della separazione; ma la causa fondamentale della separazione ed il vero ostacolo all'unione sono le differenze psicologiche, le diverse mentalità, le culture differenti ».

« Quello che ci divide, osserva il P. Congar, non sono delle verità, quanto la maniera di trattarle », per cui, aggiungiamo noi, quel cumulo di difficoltà ed ostacoli, che, secondo varie opinioni e modi di vedere, vanno sotto molteplici espressioni, come ad esempio: « impotenza e cattiva volontà, somma di pregiudizi, mancanza di conoscenza reciproca, ambizioni personali, opportunismo materialista, indifferentismo religioso, assenza di una fede vera e sincera, ignoranza e noncuranza per tutte le cause grandi; egoismi di certe personalità, mancanza di profondità della vita cristiana, mancanza di prepara-

zione spirituale, sospetti, disprezzi, animosità reciproche ecc... », tale cumulo, dico, potrà essere tolto via da un incontro comprensivo della mentalità orientale con quella occidentale. In realtà, senza essere nè troppo pessimisti nè troppo ottimisti o facilisti, noi dobbiamo riconoscere che nel lavoro, che si va mano mano compiendo in merito all'unione, ci si incontra e ci si incontrerà da un lato in differenze e divergenze che non debbono scoraggiare, e dall'altro in convergenze che debbono stimolare e incoraggiare.

Nell'uso del metodo psicologico, fatto di comprensione di mentalità, chi realmente possiede la verità, scrivevo altra volta, non ha bisogno di sconcertanti polemiche, ma di una chiara, piana e prudente esposizione di principi, ricordando che nei vari dibattiti, possibili a sorgere, la soluzione più sicura e nel caso nostro, vorrei dire, più meritoria, è essenzialmente la comprensione e l'amore, il metodo principe nel problema risolutivo dell'unione delle Chiese.

L'unione, frutto della collaborazione nella carità.

E' appunto sulla nota dell'amore, che il Concilio Vaticano II pone un suo particolare accento: è in questo spirito apostolico e pastorale che si articola tutto il movimento dell'ecumenismo attuale: è per un costante anelito verso l'unità che si spiegano proposte e gesti, pensiero ed azione, desideri e attuazioni di programmi, studi e lavori; è su queste direttrici, lasciate da Giovanni XXIII e riprese da Paolo VI, che procede ormai il cammino della Chiesa tanto da far dire ad un osservatore acattolico al Concilio « il movimento scatenato nella Chiesa da Papa Giovanni è così importante che non potrà più fermarsi ».

Lo spirito ecumenico forma la nota predominante di ogni ansia pastorale dei Presuli sia cattolici che ortodossi, anche se non mancano voci stonate lungo tale cammino, il quale già di per sé può dirsi programmatico e impegnativo delle coscienze pastorali di fronte alla volontà del Cristo: « Ut unum sint ». Il fatto che il Concilio Vaticano II, fra le pietre miliari varie, abbia raggiunto quella che si può chiamare la « sensibilizzazione del problema », facendovi partecipare generosamente tutto un mondo di intelligenze e di cuori, non sta lì a dimostrare che le sue finalità pastorali hanno mirato e mirano particolarmente alla ricomposizione reale e viva dell'unità della Chiesa?



Intronizzazione del S. Vangelo al Vaticano II,
fatta dal Direttore Naz. ACIOC, S.E. Mons. Perniciano.

Qualunque cosa si dica in contrario, è innegabile l'apporto profondo e vasto che il Concilio sta operando in seno alla cristianità, facendola partecipe di questa ricostruzione unitaria, che in fondo non è altro se non l'impegno grave profondamente cosciente, che la Chiesa si è assunto di fronte a tutto un mondo in attesa.

Il Card. A. Bea in «Civiltà Cattolica» del 21 gennaio 1961, così scriveva: «...accanto ad essi (cioè: movimento eucaristico-liturgico, azione cattolica...) si è sviluppato sempre più, e oggi assume proporzioni grandiose, il movimento a favore dei fratelli separati. In un certo senso si può quasi parlare di una mobilitazione generale di tutti i ceti della Chiesa cattolica a favore di questi fratelli. Il Santo Padre ha dato al Concilio una finalità spiccatamente, benchè solo indirettamente, unionistica e ha invitato tutta la Chiesa a collaborare con uno sforzo collettivo di santificazione alla preparazione di esso... Con un lento lavoro si potrà attuare un graduale avvicinamento delle mentalità, l'eliminazione di pregiudizi, l'illuminazione e l'approfondimento della fede, della carità, la collaborazione sempre più stretta... Questo lavoro preparatorio suppone evidentemente in quelli

che lo fanno una solida attrezzatura in fatto di conoscenza della propria fede, di chiarezza delle idee, di salda adesione alla propria fede e anzitutto di santità, fatta di umiltà, di carità, preghiera e sacrifici, e vita esemplarmente cattolica ».

Queste esigenze in un lavoro unionistico permangono sempre valide e tali da approfondire maggiormente indagini e metodi in questo campo di ecumenismo, che costituisce uno degli aspetti più vitali dell'azione pastorale della Chiesa.

In proposito, gravi sono gli ammonimenti che il Concilio Vaticano II rivolge con il decreto sull'ecumenismo: « ... Ecumenismo vero non c'è senza interiore conversione, poiché il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento della mente, dall'abnegazione di se stesso e dal pieno esercizio della carità... Tutti i cattolici devono tendere alla perfezione cristiana e sforzarsi, ognuno secondo la sua condizione, perchè la Chiesa, portando nel suo corpo l'umiltà e la mortificazione di Cristo, vada di giorno in giorno purificandosi e rinnovandosi, fino a che Cristo se la faccia comparire innanzi risplendente di gloria, senza macchia e senza ruga ».

Ed è in quest'atmosfera che ci si avvanza verso l'unità, non ricostruendola, pezzo per pezzo, ma semplicemente attualizzandola, come, con buona acutezza, si esprime l'Archimandrita ortodosso Andrea Schrima, quando dice che sul piano ecclesiologicalo «... l'unità, soprattutto fra Oriente e Occidente, non deve venir costruita da noi pezzo per pezzo: l'unità esiste, è un dato. Soprattutto tra Oriente e Occidente non si tratta di crearla ma di attualizzarla ».

Infine, per terminare, sia consentito esprimere un'idea, alla quale si potrebbe ammettere un suo valore: dopo tanti incontri, sia ad alto che medio livello, nei quali si è constatato l'amore e il rispetto, da cui sono circondate le comunità cattoliche di rito orientale, ed anche dopo che sembrano superati i motivi di dissenso e di timore a causa del cosiddetto « uniatismo », sarebbe naturale che tali comunità costituissero un fattore, in parte anche determinante, un valido ponte nel dialogo con l'Oriente ortodosso, come ebbe ad esprimersi, ricredendosi, il ch.mo teologo ortodosso, Professore alla Università di Atene H. Alivisatos: «... su questo punto di contatto si potrebbe basare una discussione, un tentativo o una testa di ponte sull'abisso che ci separa... Allora, contrariamente a quello che avevo dapprima pensato e sostenuto io stesso, l'uniatismo giungerà forse ad essere una benedizione, segnando la fine delle divisioni e il ritorno alla unità della Chiesa di Cristo ».

Senza voler essere polemici e senza particolari allusioni, piace

sottolineare tale ripensamento, perchè coloro, i quali lavorano generosamente in questo campo, ammettano onestamente il valido contributo che dette comunità sono chiamate ad apportare e siano comprensivi delle situazioni e delle vicissitudini, in cui esse sono venute a trovarsi lungo il cammino della propria esistenza; chi volesse premere la mano e far mostra di « stupirsi » di certi occidentalismi penetrati nei loro usi e costumi, indicherebbe di essere sprovvisto di un vero criterio di giudizio al riguardo: una parola serena e saggia possono in verità pronunziarla appunto i cosiddetti « uniati », i quali hanno saputo, spesso attraverso difficoltà e amarezze, mantenere rito e costumi dopo tanti secoli e formano un argomento vivo nelle mani della Chiesa, anche se non sono stati sempre compresi: sino a tempo addietro poteva essere un motivo di apprensione da parte degli ortodossi, e non mai da parte di cattolici studiosi di cose orientali; ma al giorno d'oggi è perfettamente lecito asserire che simili apprensioni e difficoltà sono superati, in quanto che non ha più ragion d'essere il timore di un assorbimento o di una latinizzazione, giacchè si è pervenuti ad un punto tale di comprensione da sperare fiduciosamente in una vera e fraterna collaborazione nel vasto campo della Chiesa, sempre « una e indivisa ».

Uniamoci indistintamente in questo solidale lavoro e, nell'attesa, eleviamo le nostre umili e fidenti preghiere a Dio, perchè possa sempre più illuminare le menti, fortificare le volontà e unire saldamente i cuori nella visione gioiosa del ripristinamento di una efficiente unità cristiana.

Papàs MARCO MANDALA'

IL VATICANO II

E

L'ECCLESIOLOGIA ORIENTALE

(Continuazione da pag. 50 del N. 4, 1965)

3) Capitolo Terzo - La Costituzione Gerarchica

Il capitolo III (composto di 12 paragrafi) è il più nevralgico di tutta la Costituzione dogmatica; però, proprio qui, sta il fulcro di tutta la futura impostazione giuridico-canonica della Ecclesiologia. E' un fatto evidentissimo che l'affermazione del Primato Petrino Romano, in codesto capitolo, ricorre con insistenza tale, che fu considerata perfino «eccessiva» da parte di alcuni Padri Conciliari.

Eppure, già a prima lettura, da codesti paragrafi balzano notevoli spunti di possibile applicazione irenica.

Infatti già in apertura di capitolo, si legge una bellissima affermazione di umiltà e di servizio: « Ministri qui sacra potestate pollent, fratribus suis inserviunt »; e la chiusura del capitolo, tratta dei Diaconi. Ma già tutta la Gerarchia è essenzialmente DIAKONIA cioè « servizio » (paragrafo 24) proprio così come ha insegnato Gesù nell'Ultima Cena quando, agli apostoli disputanti tra loro su miserabili questioni di decananza, si è chinato a lavar loro i piedi! E poi, già dal successivo par. 19, il Primato del Vescovo di Roma è messo in continuo rapporto con la Collegialità

Episcopale, voluta da Cristo (paragrafo 22-23-24) la cui base divino-storica è la Collegialità Apostolica — e con questa s'intreccia continuamente nella trattazione, così da formarne un binomio inscindibile.

Per di più, il paragrafo 23 dice espressamente che l'Istituto Patriarcale è Istituto storico-ecclesiastico, voluto dalla Divina Provvidenza. Tutti, poi, i successivi paragrafi illustrano i vari aspetti e modalità in cui si esprime lo esercizio del Primato Romano e della Collegialità Episcopale. Sono assai importanti e significativi questi tre grandi riconoscimenti professati dalla monumentale Costituzione; per cui ora bisogna considerare attentamente se tutto ciò offra davvero una chiave possibilista sul piano ecumenico, soprattutto nei riflessi dottrinali unionistici circa la ecclesiologia orientale.

Ebbene, sembra si possa concludere con soddisfazione, che è proprio così! Infatti, mentre già il I° (paragrafo 18) si chiude col triplice titolo: « Successor Petri, Christi Vicarius ac totius Ecclesiae visibile Caput », attribuito al Vescovo di Roma, dalla Costituzione dogmatica del Vat. I espressamente citatevi — e ciò, per il dialogo latino-ortodosso, potrebbe sembrare in partenza, ostacolo insormontabile — a pensarci bene, però, tutto questo è connesso con quanto nell'attuale Costituzione Conciliare, precede e cioè: « Ut vero Episcopatus ipse, unus et indivisus esset, beatum Patrum ceteris Apostolis (Christus) praeposuit in ipsoque instituit perpetuum ac visibile unitatis, fidei et communionis principium et fundamentum ». Ora, anche codeste parole appartengono alla « Pastor Aeternus » del Vat. I, però con alcune varianti: sono omessi gli incisi: « et cohaerentes sibi invicem sacerdotes, crederentium multitudo universa, in fidei et communionis unitate conservaretur » e « utriusque unitatis » mentre viene spostato il criterio che Pietro sia principio e visibile fondamento dell'una e dell'altra unità (cioè, tanto dell'episcopato che della moltitudine dei credenti, aderenti all'episcopato mediante i sacerdoti) per affermare invece unicamente, sic et simpliciter, che Pietro è principio e visibile fondamento dell'unità di fede e comunione, senza ulteriori precisazioni.

E' ben vero che al paragrafo 23 riappare un testo della Pastor Aeternus: « Romanus Pontifex ut successor Petri est unitatis tum Episcoporum tum fidelium multitudinis, perpetuum ac visibile principium et fundamentum », ma anche qui, senza precisare il quia et quomodo ita fiat. E per di più, subito dopo, con sintomatica

chiarezza, si citano in parallelismo, i Vescovi come « visibile principium et fundamentum unitatis in suis Ecclesiis particularibus, ad imaginem Ecclesiae Universalis formatis, in quibus et ex quibus una et unica Ecclesia Catholica existit ». E si cita due volte l'epistolario di S. Cipriano, soprattutto per il suo celebre aforisma: « episcopus in Ecclesia et Ecclesia in episcopo », non avvertendo però, che la energica sentenza uscì dalla penna del santo, proprio per condannare il ricorso a Roma, di cinque suoi preti!

Con ciò il Papato Romano viene ad essere inquadrato, qui, proprio nel massimo risalto che si vuol dare al ruolo episcopale in tutta la Chiesa.

Ebbene, questa particolare impostazione del Pontificato Romano, esemplificato sul paradigma episcopale, e nel quadro dell'una e unica Chiesa Universale, può benissimo interpretarsi, secondo la mens della Patristica Orientale, cioè della Indivisa Chiesa dei Sette Concili, la quale nella realtà dei fatti, ha sempre considerato il Vescovo di Roma « necessario elemento di raccordo dell'intero corpo episcopale » (S. Massimo e S. Teodoro Studita); « volano d'inerzia — come oggi diremmo — dell'immenso ingranaggio ecclesiale ». Cosicché, la vis et ratio Sacri Primatus Romani Pontificis trova già qui la sua base. Perciò, questo paragrafo che fa da proemio a tutto il c. III può spiegare alla stregua orientale, tutti i successivi paragrafi e tutto il resto. Quindi altrettanto:

la: « fundatio Ecclesiae supra beatum Petrum Apostolorum Principem, paragrafo 19;

il: « munus a Domino singulariter Petro, Primo Apostolorum concessum et successoribus eius transmittendum », del par. 20;

la: « hierarchica Communio cum Collegii Capite, circa munera docendi et regendi ex parte membrorum exercenda », del paragrafo 21 e 22, ecc.

Anzi nel paragrafo 22 la riaffermata « potestas Primatus Vicarii Christi, plena, suprema et universalis in omnes sive Pastores sive fideles » (ripresa dal Vat. I) acquista ora, quel significato di raccordo per la Chiesa Universale — sempre riconosciuto dalla Patristica Orientale — e che va esercitato con benigna paternità nel quadro di un supremo pastorato, squisitamente « diaconale »; sulla falsariga cioè, dell'Istituto Episcopale per le rispettive Chiese locali. (paragrafo 23). Da ciò si evince che, sotto questa prospettiva — urge condurre un esame metodico sulla economia terminologica di tutti e tre i Documenti Conciliari: De Ecclesia, De Ecclesiis Orientalibus, De Oecumenismo, appunto perchè si tratta di que-



Dettaglio di un Concilio ecum. nella chiesa di S. Demetrio a Pec (Jugoslavia).

stione fondamentale per l'intera ecclesiologia e i suoi futuri sviluppi storici — come auspichiamo! — sul piano ecumenico-unionistico.

ESAME TERMINOLOGICO DEI TRE DOCUMENTI

a) *Constitutio de Ecclesia*

Nel paragrafo 8 che conclude il I capitolo (*De Ecclesiae Mysterio*) si legge: «*quam (Ecclesiam) Salvator Noster post resurrectionem suam Petro pascendam tradidit (Io. 21, 17) eique ac ceteris Apostolis diffundendam et regendam commisit*» (Mtt. 28, 18 ss.). Dunque, siamo già di fronte a un testo che presenta Pietro e gli altri Apostoli, a pari merito, nel reggere la Chiesa.

Poi, si parla della Chiesa «*a successore Petri et Episcopis in*

eius communionem gubernata» e si cita nella Nota 13, mettendolo in risalto, il testo: «S. Romana Ecclesia» della Professio fidei tridentina e del Conc. Vat. I (il tutto riferito da Denzinger, par. 1782). Tutto ciò offre adito ad intendere che — oltre al fatto che la communio dev'essere reciproca, come rilevarono parecchi Padri — qualora pur si ammettesse soltanto una concezione di massima centralizzazione, ciò nonostante, codesta visuale riguarderebbe la Chiesa Romana soltanto, e la sua attuale struttura storica.

Così al paragrafo 13 c. II (De Populo Dei): «integro manente primatu Petri Cathedrae quae universo caritatis coetui praesidet», con citazione di S. Ignazio M. Ad Rom. Perciò anche qui, due ottimi spunti per una inquadratura filo-ortodossa del Primato Petri innestato alla Cattedra cioè, alla Chiesa di Roma (il che comporta Pietro+Paolo); e di «Primato d'Amore» in conformità alla esplicita concezione ignaziana.

Così al paragrafo 15: la necessità di mantenere la unità della comunione sub successore Petri, va intesa certamente — se ci riferiamo, come ovvio, al predetto paragrafo 13 — come unità di Amore o Carità, sotto il Primato dell'Amore che travalica ogni legge e vivifica ogni statuizione.

Infine, al paragrafo 45 c. VI (De Religiosis): i singoli sodali e i loro Istituti, possono essere governati direttamente dal Sommo Pontefice, «ratione ipsius in universam Ecclesiam primatus»; ma tosto si aggiunge: «similiter» dalle rispettive Autorità «Patriarcali». E' significativo quel «similiter!».

b) Decretum de Ecclesiis Orientalibus

Altrettanto, col beneficio delle precedenti premesse, va interpretato il «Decretum De Ecclesiis Orientalibus» con i ricorrenti termini di «Romanus Pontifex» e «Sedes Apostolica». Il R. Pontifex vi viene ricordato quattro volte, con aspetti diversi, cioè: a proposito del «pastorale gubernium vel moderamen» (paragrafo 3); o dello «jus interveniendi» (paragrafo 9) o anche del «Primatus» sic et simpliciter (par. 7) oppure in relazione col Sinodo Ecumenico (par. 11).

Altrettanto il termine «Sedes Apostolica» vi ricorre quattro volte, per le relazioni con le Chiese Orientali unite (paragrafi 1-4-19) e ancora una volta ricorre in relazione alle Chiese Orientali

separate, ma questa volta con la specificazione restrittiva « Romana » (par. 24). Il paragrafo 4, poi, è una vera gemma irenica che illumina tutto il testo e il contesto: « Salvo iure recurring ad Sedem Apostolicam uti Suprema relationum interecclesialium arbitra ». Ecco qui, il « volano d'inerzia » dell'ingranaggio ecclesiale! ecco « l'elemento di raccordo » interecclesiale!

Da questa elencazione terminologica appare chiaro che — tutto sommato — la formulazione del Primato, è alquanto possibilista, pure qui. E se c'è il paragrafo 3 che parla del « Romanus Pontifex qui beato Petro in primatu super universam Ecclesiam succedit », anche qui, il « come » e il « perchè » del succedit, saranno a spiegarcelo due fonti genuine del pensiero ecclesiologico, cui l'attuale Concilio intende ispirarsi: la Teologia Biblica e la Patristica orientale.

c) **Decretum De Oecumenismo**

c) Infine, il « Decretum De Oecumenismo » che (NB!) già in conclusione del Proemio dichiara di voler far seguito alla Costituzione De Ecclesia, votata lo stesso giorno; quindi, tale Decreto rappresenta per noi, in materia, la mens novissima del Vaticano II.

Va detto subito che anche qui, l'espressione « Petri successore capite » del par. 2, va commentata alla luce della teologia biblica e della Patristica Orientale, circa il « come e perchè » Càpite; e ciò, sempre ai fini della causa ecumenico-unionistica che è lo scopo unico e supremo del Decreto. Infatti, questo stesso par. 2 presenta l'importantissima affermazione: « Ad suam Ecclesiam stabilendam, Christus munus docendi, regendi et sanctificandi Collegio Duodecim concredidit ».

In questo Decreto, i Romani Pontifices sono ricordati una volta sola e precisamente al par. 18 che appartiene al c. III, nel cui titolo, la Sede Apostolica appare con la specificazione restrittiva « Romana »: « De Ecclesiis seiunctis a Sede Apostolica Romana »; ed il cui par. 14 porta la formula felicissima SEDE ROMANA MODERANTE COMMUNI CONSENSU, come storicamente fu nei secoli anteriori alla scissione. Perciò, come ognuno vede, la terminologia anche qui, non solo è rimasta possibilista ma addirittura si è fatta più accurata, più suscettibile di futuri sviluppi unionistici.

Capitolo Quarto: DEI LAICI

Già al capitolo II (De Populo Dei) ai par. 10 e 12 la Costituzione De Ecclesia aveva detto cose magnifiche circa il Laicato cristiano, contemplandone la « regale partecipazione all'unico sacerdozio e all'ufficio profetico di Cristo » e l'immenso contributo carismatico del *sensus fidelium*. Tutto questo viene vigorosamente ribadito nel presente IV capitolo: p.es. al par. 33 si indicano a modello coloro che — uomini e donne — « Paolum apostolum in Evangelio adiuvabant, multum in Domino laborantes ». Vi si afferma che i laici « aptitudine gaudent ut ad quaedam munera ecclesiastica ab Hierarchia adsumatur... Via proinde eisdem undequaque pateat ut pro suis viribus temporumque necessitatibus, opus salutare Ecclesiae naviter et ipsi participant ». Il par. 35 afferma che Cristo agisce « non solum per Hierarchiam sed etiam per laicos quos ideo et testes constituit et sensu fidei et gratia verbi instituit ut virtus Evangelii in vita quotidiana, familiari et sociali eluceat ».

Il par. 37 segna il culmen elogiativo dei riconoscimenti tributati dalla Gerarchia ai fedeli laici: « Pro scientia, competentia et praestantia quibus pollent, facultatem, immo aliquando et officium habent suam sententiam de iis quae bonum Ecclesiae respiciunt, declarandi... Sacri Pastores laicorum dignitatem et responsabilitatem agnoscant et promoveant; libenter eorum prudenti consilio utantur, cum confidentia eis in servitium Ecclesiae officia committant ut etiam sua sponte opera aggrediantur ».

Questo magnifico paragrafo, vera pietra miliare e svolta storica della ecclesiologia latina, non trova migliore commento che nella conclusione stessa di tutto il capitolo, bellamente richiamando la celebre frase dell'Epistola Ad Diognetum: « uno verbo, quod anima est in corpore, hoc sunt in mundo christiani ». Del resto, il capitolo s'era aperto in modo assai sintomatico: « Sancta Synodus libenter animum advertit statui illorum Christifidelium qui laici nuncupantur... Pastores enim Sacri probe norunt quantum laici ad bonum totius Ecclesiae conferant... ».

Tutto ciò è frutto di coraggiosi apporti di quest'ultimo trentennio.

Già il Card. Gasparri ai suoi anni, parlando dell'Az. Catt. disse che le compete una certa partecipazione al governo della Chiesa, sul terreno pratico e di esecuzione; e Pp. Pio XII nel Discorso ai neo-Cardinali, 20 nov. 1946:

« I laici devono avere una coscienza sempre più netta, non solo di appartenere alla Chiesa, ma di essere parte costitutiva della Chiesa ».

In aula conciliare si sono sentiti eloquenti interventi al riguardo, espressi in tono assai schietto e deciso. Si è detto: al laico occorre una certa autonomia dalla Gerarchia, per poter agire da adulto e non da eterno minorenne; esso occupa un posto preciso nella Chiesa che non può essere ceduto al sacerdote o al vescovo, perchè l'azione del laico non è un surrogato dell'azione sacerdotale; ci fossero anche centomila preti in una diocesi, i compiti del laicato restano sempre efficienti e inalterati; nè la Gerarchia deve avocarli a sè: sarebbe abuso di potere. La Gerarchia non è infallibile, bensì la Chiesa; ma la Chiesa è « Gerarchia e Fedeli » comunitariamente presi. Già Rosmini aveva detto che la prima piaga della Chiesa è l'aver ridotto il laicato al silenzio. Ciò, oggettivamente, è un attentato alla Incarnazione, all'Uomo-Dio, vivo nella Chiesa; fu il peccato della ecclesiologia post-tridentina che si è ridotta a pura e semplice « ierarcologia ». Nel Medioevo non era così; persino le decisioni dei Papi emanate fuori dei Concili Generali, per essere operanti in tutto l'Occidente latino, dovevano essere sottoposte all'approvazione di tutta la Chiesa che si esprimeva attraverso l'accettazione ufficiale delle maggiori università del tempo ».

Il duplice conferimento della missione evangelica agli Apostoli e ai Discepoli, è sostanzialmente identica; anzi è a questi ultimi che appartiene l'aggiunta che spesso la Gerarchia attribuisce a se stessa: « Chi ascolta voi, ascolta me » (Lc. X, 16). Ecco qui, il *sensus fidelium*, per cui: *Vox populi, vox Dei*, mettendo la Gerarchia in umile ascolto del *Populus Dei*!

Spigolando ancora nell'immenso campo degli interventi conciliari, ci si trova di fronte a dichiarazioni sorprendenti per la loro rude franchezza che fa veramente onore al clima di libertà conciliare. Scegliamo solo la voce di Mons. Veuillot arciv. coad. di Parigi: « Lo Spirito Santo che ha stabilito i vescovi per governare la Chiesa, suscita pure i laici per le loro iniziative apostoliche ».

E' un fatto che negli scritti dei Padri Apostolici, solo il vescovo vi figura come *alter Christus*; perciò sotto questo profilo, il vescovo dev'essere soltanto preside della sinassi e non l'amministratore della diocesi; difatti, a questo ci pensarono i diaconi nell'età apostolica e subapostolica e accanto a loro, i laici nelle successive età. Ciò è richiesto dalla stessa dignità episcopale.

Nelle Chiese Orientali, il rito di iniziazione cristiana si conclu-

de con una solenne incardinazione alla comunità ecclesiale: ogni neofita viene tonsurato.

Piace qui riferire altri due interventi (9 e 13 ott. '64):

Padre Capucci, generale dei basiliani aleppini (Siria): « La Chiesa Orientale ha sempre intimamente associato clero e popolo e, forse, mai ha conosciuto quella dissociazione fra la gerarchia, aristocraticamente concepita come la sola responsabile del Regno di Dio e dotata del carisma del comando, ed il laicato, considerato unicamente come gregge da pascere da cui non si chiede se non obbedienza... Ogni istituzione umana presenta vantaggi e svantaggi; ma forse è tempo che la Chiesa universale ripudi l'eccessivo clericalismo ed apra maggiormente le porte al laicato, trattandolo da adulto, integrandolo nella vita ecclesiale e pastorale con quella piena responsabilità che conviene all'uomo maturo... Inizialmente ci saranno deficienze ed esitazioni, ma queste non debbono impedire un orientamento che si rivela sempre più necessario per il bene della Chiesa. Ciò è richiesto dalla natura stessa della Chiesa sotto l'influsso dello Spirito Santo e non solo, come talvolta si afferma, dal diminuito numero delle vocazioni sacerdotali e religiose... ».

Mons. Zoghby, vicario del Patriarca melchita per l'Egitto: « Ecco un esempio concreto della cooperazione tra clero e laici nelle Chiese Orientali. In ogni città d'Egitto dove esiste una parrocchia cattolica greco-melchita, è stata creata una « Commissione Patriarcale » composta di laici. Al Cairo e ad Alessandria essa è composta di 24 persone, due terzi delle quali presentati dai fedeli, e un terzo designato dal Patriarca. Questi ne è anche il Presidente, o personalmente o per mezzo del suo Vicario. La Commissione esercita un'attività assai vasta e si articola in diverse sezioni: sez. dottrinale, per la vigilanza sulle scuole; sez. canonico-giuridica, foro contenzioso del Patriarcato, rapporti con le leggi civili, cause matrimoniali; sez. per l'amministrazione dei beni ecclesiastici; comitato per le chiese: costruzione e manutenzione degli edifici sacri, aiuti a chiese povere ecc. Tutte le opere che fanno capo ai diversi comitati, hanno il loro centro nello stesso patriarcato e i laici vi svolgono un apostolato ammirevole, in stretta collaborazione col clero. I vescovi che rigettassero tale collaborazione, perderebbero di prestigio presso i fedeli ».

Ebbene, quando il binomio AUTORITA'-LIBERTA' sarà divenuto veramente il tessuto connettivo di una ecclesiologia rifatta evangelicamente « sine ruga », allora si comprenderà appieno che le due entità, finora per tanti versi contrapposte (ma già armoni-

camente presenti nel Cenacolo della Pentecoste): Gerarchia Apostolica e Discepolato Laicale, costituiscono la tesi-antitesi di una dialettica sempre viva e feconda per la dinamica interna della Chiesa: «dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro»; così, come Dante nella bella immagine del suo Paradiso! (Par. XIV, 1)

Capitolo VIII: De B. Maria Virgine Deipara in Mysterio Christi et Ecclesiae

La monumentale Costituzione termina con questo tema: dolcissimo e soave per il cuore di ogni autentico cristiano.

Le Fonti di questo VIII capitolo, appaiono nelle citazioni, assai bene armonizzate tra quelle appartenenti alle due rispettive Chiese: Latina e Orientale. Le Fonti Latine, dall'Ordo Missae Romanae alle grandi encicliche mariane di Pio XII, risultano complessivamente una ventina; Le Orientali, dai primi Concili Ecumenici a S. Giov. Damasceno (+749) che chiude la Patristica Greca, sono 25. Al paragrafo 69 che chiude il capitolo, i cristiani orientali vengono lodati dal Concilio in modo speciale, proprio per il loro speciale culto e amore alla Madre di Dio. E, a proposito di questo, piace rilevare il paragrafo 59 in cui viene riportato l'inciso della Bolla Dogmatica di Pio XII (1° nov. 1950) nella quale si afferma l'Assunzione corporea della Vergine «expleto terrestres vitae cursu»; lasciando quindi impregiudicata la questione della morte fisica o meno di Maria. Ciò torna certamente gradito alla tradizione orientale che, mentre celebra col massimo culto e splendore la festa del 15 agosto, nelle Iconi della Dormizione rappresenta l'anima di Maria graziosamente in braccio a Gesù glorioso che viene dal cielo per ridestare alla vita immortale il corpo santissimo della Sua Madre, esanime.

I tre paragrafi del Proemio si bilanciano tutti sul parallelismo tra l'Uomo-Dio «factum ex muliere» e la Chiesa che dell'Uomo-Dio è il Corpo Mistico, fatto ancora attraverso la Donna per eccellenza: Maria (cfr. pure par. 63). Onde è qui in nuce quel che Paolo VI proclamerà il 21 nov. 1964, a conclusione della III Sessione: Maria Mater Ecclesiae. Nel contempo, il paragrafo 53 saluta Maria «supereminens prorsusque singulare membrum Ecclesiae nec non eius in fide et caritate Typus et exemplar spectatissimum». Altrettanto al già citato paragrafo 63: «Deipara est Ecclesiae Typus»; e il paragrafo 65 incalza: «Ecclesia praecelso sub

typo similior efficitur, continuo progrediens in fide, spe et caritate». Abbiamo qui uno smagliante annuncio della Mariologia ecclesiotipica di cui sono piene le pagine della innodia orientale, nelle varie liturgie: dalla antiochena, armena e siro-caldaica alla bizantina, fino a quella che ne rappresenta il culmine: la copto-etio-pica. Il paragrafo 68, quasi sommessamente preannunciato nell'inciso del paragrafo 58: « in peregrinatione fidei processit » è un gioiello autentico di pensiero, da mantenere intatto così come sta; ogni commento guasterebbe! « Interim autem Mater Jesu, quaemadmodum in coelis corpore et anima iam glorificata, imago et initium est Ecclesiae in futuro saeculo consummandae, ita his in terris, quoadusque advenerit dies Domini, tamquam signum certae spei et solatii, peregrinanti Populo Dei praelucet ».

La rapida scorsa attraverso tutto il c. VIII ci permette di concludere che la devozione personale alla Madonna, in ciò che ha di più intimo e soave (quale il concetto di Maternità) nella mente del Concilio, ci viene proiettata sugli orizzonti sconfinati eppur sereni, della Parusia e della Escatologia; senza nulla perdere di delicatezza spirituale in questo mirabile intrecciarsi di sentimenti. Ebbene, tutto ciò è pienamente consono al cuore ortodosso, che conosce tutti gli abbandoni della più tenera confidenza pur nella visione travolgente dell'Apocalisse.

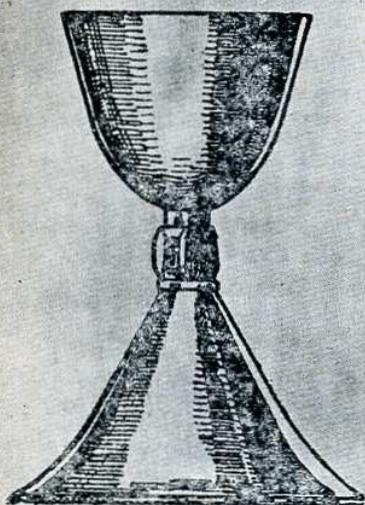
Ma ritornando al testo conciliare con più meditata lettura, possiamo e dobbiamo dire che Maria è il TYPOS cioè, personalmente è la Figura Perfetta di quella Chiesa che, in quanto Sposa del Cristo, lo è collettivamente presa. Ed è ciò che la Patristica Orientale canta in mille modi mirabili; come pure canta le nozze arcane consumate nel mistico parallelismo dell'Eden e del Golgota. S. Sofronio, patriarca di Gerusalemme (+638) vede attuato nell'Annunciazione, il turbamento salutare dell'acqua della Piscina Probatica, alla discesa dell'angelo (Jo. V, 1-4): « Maria turbata est in sermone eius ».

Dal fianco di Adamo addormentato nell'Eden, uscì Eva; dal costato di Cristo dormiente il sonno di morte sulla Croce, uscì sangue ed acqua: i due elementi di virilità e femminilità che nel chiasmo biologico trasmettono la vita; cioè, sul piano soprannaturale, la Grazia che scorrendo nelle vene immateriali del Corpo Mistico (sacramenti) viene a noi attraverso a un tutto organico: la Chiesa-Maria. Gesù agonizzante, prima di emettere lo Spirito, dice al discepolo: « ecco tua Madre! »; ecco la Novella Eva: la Madre dei viventi. Si attua nel Cristo morente nel suo corpo (carne e

sangue di Maria) e negli spasimi di Lei, squisitamente materni, si attua la « ricapitolazione cosmica » di morte e vita dell'Universo. Le tenebre meridiane di Parascève sono il nuovo caos e il nuovo oscuro grembo da cui esce il mondo, rinato in Cristo, per Mariam. Acqua, sangue e spirito sono la stessa cosa (I Jo. V, 8) e si rinasce al regno di Dio attraverso l'acqua e lo spirito (colloquio notturno di Gesù con Nicodemo, (Jo. III); ma questa rinascita implica sempre un seno materno, sia per il singolo credente, come per tutta la Chiesa. Infatti Gesù nell'Ultima Cena preannuncia il genetliaco della Pentecoste, prospettando il necessario orgasmo della partoriente, acchè nasca al mondo una vita nuova. (Jo. XVI) Ecco allora la Theotòkos nei catini absidali delle chiese bizantine, in piena statura, col medaglione di Cristo sul petto e nel classico gesto dell'orante: braccia a doppio W, come quelle di una gestante che sta per dare alla luce. Ed è pure questa la icone della Chiesa che genera ogni giorno dalle sue viscere ministeriali, il Cristo per il mondo. I vescovi orientali indossano l'encolpion della Panaghia e sono tratti dai monaci perchè devono essere sposi della Chiesa e di nessun'altra creatura. E se un vescovo orientale diviene metropolita, indossa anche l'encolpion del Buon Pastore; però, allora, pone subito la Panaghia dalla parte del cuore. Bello e significativo!

Dunque, ottima e confortevole cosa, poter constatare come l'ultimo sigillo alla monumentale Costituzione De Ecclesia, sia proprio la figura dolcissima di Maria. Tutto ciò torna a buon auspicio per il Grande Abbraccio in Cristo, tra le due Chiese Sorelle: Latina e Orientale; finora, per troppi secoli, « dissidentes ». Dis-sidentes: sì! « Sedute a distanza »; finora queste due sorelle imbronciate, chiuse in puntiglioso mutismo, pur restando figlie — avendo tutto in comune — nella stessa Casa del Padre. Ora è cominciato il dolce dialogo; ora, la Mater Ecclesiae ci fa cantare in fondo al cuore con lieta certezza che sta per chiudersi in pace e amore, la lunga e triste parentesi del dispettoso dissidio.

Angelo Altan



Il Sacramento della Eucaristia nella Teologia Bizantina

(Continuazione da pag. 62, n. 4, 1965)

Consacrazione delle ΜΕΡΙΑΔΕΣ di pane

Come abbiamo detto sopra, nella patena accanto all'Αρνός, *Agnello*, vengono poste, sin dall'inizio della liturgia, altri quattro gruppi di frammenti, che ivi rimangono durante tutta la sinassi liturgica. I liturgisti bizantini insistono unanimi che in nessuna maniera si debbano dare questi frammenti in comunione ai fedeli, i quali, come i concelebrenti, debbono ricevere la comunione dall'unico Agnello. I frammenti, invece, vengono versati nel calice dopo la comunione e dopo avervi versato le parti rimaste dall'Agnello e consumate dal diacono — o in mancanza da un sacerdote — alla fine della liturgia. A questo punto è lecito chiedersi: ma questi frammenti vengono o no consacrati? Sono essi trasformati, come l'Agnello nel Corpo del Signore? Se i liturgisti accusano di peccato grave e comminano pene contro i sacerdoti che con i frammenti comunicano i fedeli, ovviamente il dubbio esiste. La prima risposta che dobbiamo dare è che la consacrazione o meno dei frammenti dipende dalla intenzione del celebrante.

Ciò detto, ci chiediamo ulteriormente quale fu la prassi dei bizantini. I frammenti sono figura non del Cristo, quando vengono posti sulla patena, ma dei santi i cui nominativi sono espressamente fatti al momento in cui il celebrante depone il frammento. L'insieme di questi frammenti, dal triangolo in onore della Theotokos, a quelli degli angeli, profeti, apostoli, martiri, asceti ecc. fino a tutti i vivi e a tutti i defunti, assieme alle intenzioni particolari e nominative che il celebrante pone, vogliono significare la comunione dei santi. Si vuole ancora significare che il sacrificio è prima di tutto sacrificio di Cristo, ma anche della Chiesa di cui Egli è il capo, lo sposo. E' troppo nota e troppo importante per i Padri greci la dottrina sulla deificazione e facilmente si comprendono i riflessi che questa ha nel nostro caso. Ed è alla luce di questi concetti che si devono interpretare i testi bizantini, spesso male interpretati anche da illustri teologi occidentali che si sono occupati della cosa. Tenuto presente che nella liturgia eucaristica, particolarmente all'atto della comunione, il cristiano raggiunge l'unione con Dio concorporandosi al Cristo — ed è questa la deificazione — sia pure *ad modum actus*, alcuni teologi greci sostengono che le particelle sono sacrificate con l'Agnello e deificate, cioè consacrate. Altri sostengono che la nostra deificazione si svolge in terra solamente in icone e pertanto le particelle, a loro volta, non sono consacrate ma ricevono soltanto una loro particolare santificazione. Comunque sia, per gli uni come per gli altri, non si possono dare in comunione (46).

Infusione dell'acqua bollente

Uso particolare della Chiesa bizantina è quello di versare nel calice consacrato dell'acqua bollente prima della comunione. L'uso è assai antico. Il Pargoire, riferendosi alle usanze liturgiche bizantine del VI-VII secolo, citando antichi scrittori bizantini, riferisce che: « *Le Patriarche arménien Moïse Ier, invité par l'empereur Maurice à un concile byzantin, ne peut s'empêcher de répondre: Eh quoi! je franchirais l'Achat, pour aller manger du pain cuit au four et boire de l'eau chaude!* » (47).

Il rito dell'acqua bollente vuol significare la Pentecoste, lo Spirito Santo che sotto forma di fuoco (perciò acqua bollente) discende sulla Chiesa. Nella comunione si uniscono Iddio con l'uomo, ecco il Corpo mistico, ecco la Chiesa in cui si versa lo Spirito Paraclito.

(46) Sym. Thess. PG. CLV, 281. - Nic. Cab. PG. CL, 484-485.

(47) L'église byzantine de 527 à 847. Paris 1905, pag. 101-102.

L'Eucaristia come ANTITYPON, immagine

Negli scritti dei Padri della Chiesa, sia in Oriente che in Occidente, l'Eucarestia, qualche volta, viene chiamata ἀντίτυπον, figura, simbolo del Corpo del Signore. Questa fraseologia fa squillare le trombe dei negatori della presenza reale, come se avessero in essa trovate le prove della loro opinione senza fondamento alcuno. Tertulliano usa il termine di « *figura corporis Christi* » ma egli stesso in molti passi dei suoi scritti fa aperta professione nella presenza reale. Anche in Oriente non manca il termine ἀντίτυπον del corpo, usato da alcuni scrittori. Ma nella antichità troviamo la risposta: « *...Sono figura (ἀντίτυπον) dei doni futuri, non perchè non siamo — il pane e il vino consacrati — veramente Corpo e Sangue di Cristo, ma perchè adesso per mezzo di essi partecipiamo della divinità di Cristo, poi invece spiritualmente con la sola vista* » (48).

Abbiamo già fatto cenno più volte di questo argomento: l'unione tra il divino e l'umano, la comunione eucaristica, e, nella patena consacrata, la presenza del vero Corpo del Signore e le particelle (le « Margarite » dice la liturgia) figura dei santi, formano la immagine del « Corpo Mistico » del corpo futuro dopo la resurrezione, per cui soltanto sotto questo aspetto l'Eucaristia può chiamarsi figura. Del resto, questa terminologia è stata presto abbandonata, soprattutto in Oriente dopo la lotta iconoclastica, dato l'uso e la cattiva interpretazione che ne avevano fatto gli eretici.

Presenza del Cristo integro nei doni consacrati

Nessuna differenza tra la dottrina dell'Occidente e quella dell'Oriente. Cristo è vivo nell'Eucaristia e tale rimane anche dopo la mistica separazione del pane e del vino per il sacrificio. Perciò Egli è integro sotto ciascuna delle due specie consacrate e quando viene diviso, sia il S. Pane che la S. Bevanda, il Signore rimane integro in ciascun frammento; così che sacerdoti e fedeli che ricevano una parte del pane e una parte del vino consacrato non ricevono una parte del Corpo o una parte del Sangue del Signore ma tutto intero il Cristo in corpo, sangue, anima e divinità. Nelle liturgie bizantine, al momento di spezzare l'ostia santa, prima della comunione, il celebrante fa aperta professione di questa verità, pronunziando queste parole: « *Si divide e si suddivide l'Agnello di Dio, colui che vien diviso ma*

(48) S. Giov. Dam. PG. XCIV, 1144.

non fatto in parti, colui che vien sempre mangiato, ma giammai consumato, santificando invece quanti ne partecipano». La Chiesa bizantina non ammette la comunione sotto una sola specie, tranne in circostanze del tutto particolari e in caso di necessità, ma non perchè non crede alla presenza integra in ciascuna delle due specie, ma per altre ragioni che vedremo in seguito.

Anche circa la durata della presenza reale non vi sono differenze. Cristo si fa presente subito all'atto della consacrazione e vi rimane sino a quando rimangono le apparenze del pane e del vino. Sul modo di conservare la SS. Eucaristia parleremo in seguito, ma, fin da adesso, notiamo che essa vien conservata in tutte le chiese orientali come presso i cattolici di Occidente. Basta anche il solo fatto che nelle chiese bizantine durante la grande quaresima, in tutti i mercoledì e venerdì e in altri giorni determinati, vien celebrata la liturgia dei Doni presantificati. I SS. Doni consecrati nella liturgia della domenica precedente vengono poi distribuiti in comunione nell'azione liturgica dei giorni di settimana, rimanendo in questi vietata la liturgia completa, e per liturgia completa intendiamo la liturgia con la consacrazione dei Doni.

Parole e riti della consacrazione - Euclesis

L'Occidente cattolico non ha mai pronunciato una definizione di fede sulla forma dell'Eucaristia, ma è opinione generale, manifestata anche in documenti ufficiali, che forma dell'Eucaristia siano le stesse parole pronunziate dal Signore nel porgere i Misteri agli apostoli nella Mistica Cena: « *Questo è il mio corpo* » « *Questo è il mio Sangue o il calice del mio sangue* ». E' questa, innegabilmente, la tradizione dello Occidente, anche se, almeno sotto il profilo storico, possiamo chiederci se sia veramente antica la prassi di ridurre l'essenziale a queste sole parole. Questa tradizione dell'Occidente non sembra nata ieri, perchè troverebbe conferma in vari scritti patristici dell'Occidente. S. Ambrogio, per esempio, è assai esplicito quando dice: « *Come può essere Corpo di Cristo ciò che è pane? Per la consacrazione. E con quali parole avviene la consacrazione? E di chi? Del Signore Gesù. Tutto quanto vien detto prima, il sacerdote lo dice con parole proprie... ma quando si accinge a compiere il sacramento venerando, non usa più le sue parole ma le parole di Cristo. Ed è la parola di Cristo che opera questo sacramento* » (49).

(49) De Sacr. IV, 4.

E' vero che S. Ambrogio parla altrove come gli orientali e proprio come S. Giovanni Crisostomo, ma questo vedremo più giù citando la tradizione dei Padri.

Alla tradizione antica della Chiesa romana, particolarmente importante per l'importanza preminente di questa e alla tradizione di altre Chiese dell'Occidente, si contrappone la tradizione unanime dell'Oriente e di altre Chiese dello stesso Occidente, anche se, per noi, è una contrapposizione soltanto apparente. La tradizione di queste Chiese vuole che dopo la narrazione evangelica della Mistica Cena fatta dal celebrante con le stesse parole del Salvatore, si aggiunga l'invocazione a Dio Padre perchè invii sulle oblate lo Spirito Santo perchè le trasformi in Corpo e in Sangue del Signore. Questa è la invocazione che, con termine greco, si usa chiamare «Epiclesi». Noi esamineremo brevemente: 1) la tradizione delle liturgie e dei Padri in Oriente; 2) la tradizione nelle liturgie e nei Padri dell'Occidente; 3) alcune nostre osservazioni e le conclusioni.

Ecco i testi delle tre liturgie oggi in uso nelle Chiese bizantine:

Liturgia di S. Giacomo (50)

Durante il canto dell' Ἅγιος (Sanctus) il celebrante segna i Doni e recita la narrazione della cena, prendendo il pane nelle sue mani e segnandolo di nuovo quando pronunzia le parole: «...preso il pane nelle Sue mani sante, immacolate e immortali... lo diede agli apostoli e discepoli, dicendo: (a voce alta) Prendete, mangiate, questo è il mio Corpo, che per voi si spezza e si distribuisce a remissione dei peccati». Il popolo: Amen. Il celebrante depone il S. Pane e prende nelle mani il calice, dicendo in segreto: «Similmente dopo aver cenato, preso un calice e avendovi versato vino ed acqua... lo diede... dicendo: (ad alta voce) Bevete da esso tutti, questo è il mio sangue, quello del N.T. che per voi e per molti si sparge e si distribuisce a remissione dei peccati». Il diacono dice: «Lo crediamo e lo confessiamo». Il popolo: «La tua morte, o Signore, annunziamo e confessiamo la tua resurrezione». Il celebrante in segreto: «Fate questo in mia memoria... fino a quando egli verrà». Quindi segna ancora una volta i doni, piega le ginocchia o s'inchina profondamente e recita una supplica rivolta a Dio Padre. Infine, a voce alta: Poichè ecco il tuo popolo e la tua Chiesa ti supplicano». Il popolo

(50) Ed. di Atene, Ἀποστολικὴ Διακονία, 1959, pag. 29-32.



Distribuzione dell'Eucarestia (Cappella della S. Congregazione per la Chiesa Orientale - Roma).

canta: « Abbi pietà di noi, Signore Iddio, Padre Onnipotente » (per 3 volte). Il celebrante si alza e dice in segreto, mentre tutta l'assemblea rimane prostrata: « Abbi pietà di noi, Dio Onnipotente, abbi pietà di noi, o Dio, Salvatore nostro; abbi pietà di noi, o Dio, secondo la tua grande misericordia e invia sopra di noi e su questi santi doni qui giacenti, lo Spirito Tuo tuttossanto, il Signore e vivificatore, assiso in trono con Te, Dio e Padre e col Tuo Figlio unigenito, Colui che regna con Te, consustanziale e coeterno, che ha parlato nella legge e nei profeti come nel nuovo Tuo testamento, che è disceso sotto forma di colomba sul Signore nostro Gesù Cristo nel fiume Giordano ed è rimasto in Lui, che è disceso sopra i tuoi santi apostoli, sotto forma di lingue di fuoco, nel cenacolo della santa e gloriosa Sion, nel giorno della santa Pentecoste: questo medesimo Tuo Spirito Santissimo, manda, o Signore, su di noi e su questi santi doni davanti a noi giacenti, perchè sopravvenendovi con la Sua santa, buona e gloriosa presenza santifichi e faccia questo pane corpo santo di Cristo, (il diacono: Amen) e questo calice sangue prezioso di Cristo (il diacono: Amen) ». Il celebrante segna i S. Doni e dice: « Perchè a coloro che di essi si comunicheranno si rendano remissione dei peccati e vita eterna » (il diacono: Amen). Qui continua la supplica in favore della Chiesa e dei fedeli tutti, mentre il popolo canta: « Ricordati di noi, Signore Iddio ».

Liturgia di S. Basilio

Dopo la recita del simbolo della fede, il diacono invita con solennità ad offrire la santa anafora in pace con timore e attenzione. Il celebrante benedice con la formula trinitaria dell'Apóstolo e quin-

di il piccolo dialogo con « *in alto i cuori* » e « *ringraziamo il Signore* » con le relative risposte, come nella liturgia romana. Segue, da parte del celebrante, una lunga preghiera dossologica rivolta alla SS. Trinità che si conchiude con il « *Santo, Santo ...* » per riprendersi subito come preghiera eucaristica, per i benefici elargitici dal Signore dalla creazione, all'Incarnazione, alla Redenzione. Qui si innesta la celebrazione della Cena Mistica con la ripetizione delle parole della Istituzione, pronunziate dal celebrante prima sul pane e poi sul calice. Il diacono incrocia, quindi, le braccia elevando patena e calice, mentre il celebrante dice ad alta voce (come ad alta voce ha detto le parole dell'Istituzione): « *Ti offriamo le cose tue dalle tue, in tutto e per tutto* » (51). A questo punto tutti s'inginocchiano. Il coro canta col popolo: « *Ti inneggiamo, ti benediciamo, ti ringraziamo, o Signore e ti supplichiamo, o Dio nostro* »; mentre il celebrante rivolge a Dio Padre questa supplica: « *Per questo, o Sovrano Tuttosanto, noi pure peccatori ed indegni servi tuoi, resi degni del servizio di questo tuo santo altare, non per i nostri meriti, perchè nulla abbiamo fatto di buono sulla terra, ma per le tue misericordie e le tue longanimità, che con dovizia hai versato su di noi, osiamo avvicinarci al tuo santo altare e ponendo qui davanti le immagini del santo corpo e sangue del tuo Cristo, ti supplichiamo e ti preghiamo, o Santo dei santi, con la compiacenza della tua bontà, che venga lo Spirito tuo Santo su di noi e sui doni qui giacenti, chè li benedica, li santifichi e li manifesti...*

Si alza il celebrante (52) e segnando il pane dice: « *questo pane il medesimo corpo prezioso del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo; (il diacono: Amen) e (segnando) questo calice il medesimo sangue prezioso del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo (il diacono: Amen) e quindi, segnando ancora entrambi i SS. Doni: « quello sparso per la vita e la salvezza del mondo* ». Il celebrante s'inginocchia e continua la supplica, affinchè tutti i partecipanti al S. Sacrificio siano uniti dalla comunione del medesimo Spirito Santo.

(51) La frase, come tutta l'anafora, è rivolta sempre a Dio Padre. Il suo significato è il seguente: Il pane e il vino e l'acqua sono offerta che a te s'addice come sacrificio perchè istituite dal tuo Figlio (le cose tue); secondo quello che tu hai voluto (dalle cose tue); per rinnovare l'Incarnazione, la morte, la resurrezione ecc. (in tutto); per riportare tutto a te (per tutto).

(52) E' evidente che se i concelebranti sono molti, solo il primo di essi si alza e segna i SS. Doni, mentre gli altri rimangono in ginocchio.

Liturgia di S. Giovanni Crisostomo

Lo schema è identico alla liturgia di S. Basilio. Così pure le parole del Signore nella Mistica Cena. Mutano, invece, le preghiere, assai più brevi, anche se aventi i medesimi concetti compendiativi.

Dopo il rito dell'offerta dei SS. Doni con le parole « *Le cose tue ti offriamo dalle tue...* » il celebrante prega così: « *Ti offriamo ancora questo culto razionale e incruento: ti preghiamo, l'invochiamo e ti supplichiamo: manda il tuo Spirito Santo su di noi e sopra i doni giacenti qui davanti* » e, fatte tre prostazioni e invitato dal diacono



Agnello di Dio (simbolo dell'Eucarestia - arte etiopica).

a segnare i Doni, continua, segnando tre volte: « *e fa di questo pane il corpo prezioso del tuo Cristo (il diacono: Amen) e di quanto vi è in questo calice il sangue prezioso del tuo Cristo (il diacono: Amen) trasformandoli con lo Spirito tuo Santo! (il diacono: Amen, amen, amen)*. Il celebrante s'inginocchia, continuando la supplica perchè i Doni siano per i partecipanti, purificazione dell'anima, remissione dei peccati, comunione dello Spirito Santo... ecc.

Tradizione romana antica

La più antica anafora oggi esistente è quella riferita da Ippolito Romano (+ 235). Dopo le parole dell'Istituzione, il prezioso documento continua: « *Ricordandoci dunque della sua morte e della sua resurrezione, ti offriamo il pane e il calice, rendendoti grazie, perchè ci hai giudicati degni di stare davanti a te e di servirti. Ti chiediamo di mandare il tuo Spirito sull'offerta della santa Chiesa, di raccogliere nell'unità tutti coloro che si comunicano, di colmarli dello Spirito Santo, per rafforzare la loro fede nella verità...* » (53). Si possono notare tutti gli elementi delle liturgie bizantine ancora oggi in uso.

Anafora caldea, detta degli Apostoli

Manca il racconto dell'istituzione eucaristica; ma, probabilmente, il testo attuale è stato interpolato. Non manca la prima parte dell'anafora con il dialogo introduttivo. Poi il celebrante continua: « *...Venga, o Signore, il tuo Spirito Santo, riposi su quest'offerta dei tuoi servi, la benedica e la santifichi, ci ottenga il perdono delle offese...* » (54).

Costituzioni apostoliche (verso il 380)

Il racconto dell'istituzione con le parole del Signore viene regolarmente riferito; quindi il celebrante continua: « *...ti chiediamo di guardare con benevolenza questi doni posti davanti a te, o Dio che non hai bisogno di nulla, e ti preghiamo di gradirli in onore del tuo Cristo. Manda su questo sacrificio il tuo Spirito Santo, testimone delle sofferenze del Signore Gesù, affinché riveli in questo pane il corpo del tuo Cristo, e in questo calice il sangue del tuo Cristo, in modo che tutti coloro che vi partecipano siano confermati nella pietà... siamo pieni dello Spirito Santo...* » (55).

(53) A. Hamman: *Pregliere dei primi cristiani*. Milano, 1962. Pag. 134.

(54) Ivi, pag. 145. Quest'anafora è ancora usata dai caldei e molti autori la dicono contemporanea a quella di Ippolito. La mancanza delle parole dell'istituzione, anche se interpolazione posteriore, come crediamo e come molti credono (pur non esistendo alcuna prova), sta però a dimostrare la unanime tradizione dello Oriente, anche non bizantino, di dare più importanza all'invocazione dello Spirito Santo, che non alle parole dell'istituzione.

(55) Ivi, pag. 147.

Eucologio di Serapione (verso il 350)

Dopo il racconto dell'istituzione con le parole del Signore, aggiunge il celebrante: «...Per questo offriamo il calice, figura del Signore. Dio di verità, venga il tuo santo Verbo su questo pane, perchè il pane diventi il corpo del Verbo; e su questo calice, perchè il calice diventi il sangue della Verità. E fa che tutti coloro che si comunicano ricevano il rimedio di vita... Abbiamo invocato Te, l'Increato, per il Figlio unico, nello Spirito Santo...» (56).

Tradizione di Gerusalemme

San Cirillo, il grande testimone della liturgia gerosolimitana, (57) riferisce queste testuali parole: «Indi, dopo aver santificato noi stessi con questi cantici spirituali, facciamo preghiera al benigno Iddio che mandi lo Spirito Santo sulle offerte poste sopra la Mensa, perchè trasformi il pane nel corpo di Cristo e il vino nel sangue di Cristo; tutto ciò, infatti, che avverte il contatto dello Spirito Santo viene santificato e trasformato».

Il pensiero dei Padri

I più antichi Padri e scrittori ecclesiastici parlano di parola, sermone di Dio e di supplica, con evidente allusione all'anafora che comprende, in realtà, sia in Oriente che in Occidente, due parti: la narrazione della Mistica Cena, con le parole e il comandamento del Salvatore e a cui, prima o dopo — ed ecco la seconda parte — si accompagna la supplica della Chiesa. E' a tutti noto che nei primi tempi non esistevano formulari fissi di anafora. Il presidente della sinassi liturgica improvvisava il «sermone di Dio, λόγος θεοῦ», tenendo presente, però, che la tradizione apostolica gli imponeva che il suo sermone dovesse contenere i due elementi — narrazione e supplica — elementi entrambi essenziali. Anche se può sembrare più logico che il primo preceda il secondo, indipendentemente dal loro ordine, per lo svolgimento naturale delle cose, è il secondo elemento che perfeziona e compie il mistero, proprio perchè è l'ultimo, in ordine di tempo, degli elementi essenziali. Nel mistero eucaristico, la narrazione appare la più fissa perchè in diretto riferimento ai

(56) Ivi, pag. 170.

(57) V Cat. Myst.

vangeli, mentre la supplica appare più mobile, proprio perchè lasciata alla discrezione del celebrante. Col tempo, fissatesi le anafore con schemi ben determinati, tenuta presente l'evoluzione teologica, e soprattutto la dottrina sull'economia della terza divina Persona, la Chiesa tende sempre più a determinare questa supplica nell'invocazione rivolta a Dio Padre perchè invii il Paracleto a trasformare i doni. Questa epiclesi dello Spirito Santo deve chiamarsi essenziale, in quanto la tradizione ecclesiale l'ha così fissata per l'Oriente e dovunque l'abbia così fissata; tenendo, però, presente, che la sua vera sostanza consiste nella sua qualità di supplica della Chiesa perchè i doni siano trasformati secondo la volontà e il comandamento del Cristo («*fate questo in mia memoria*»), indipendentemente dalla forma fissata; per cui, se una diversa tradizione ecclesiale presenta la supplica in altra forma, questa è altrettanto valida. Per noi, perciò, la supplica della Liturgia Romana «*Unde et memores*» e «*Supplices te rogamus*» corrisponde perfettamente all'epiclesi delle Liturgie Orientali.

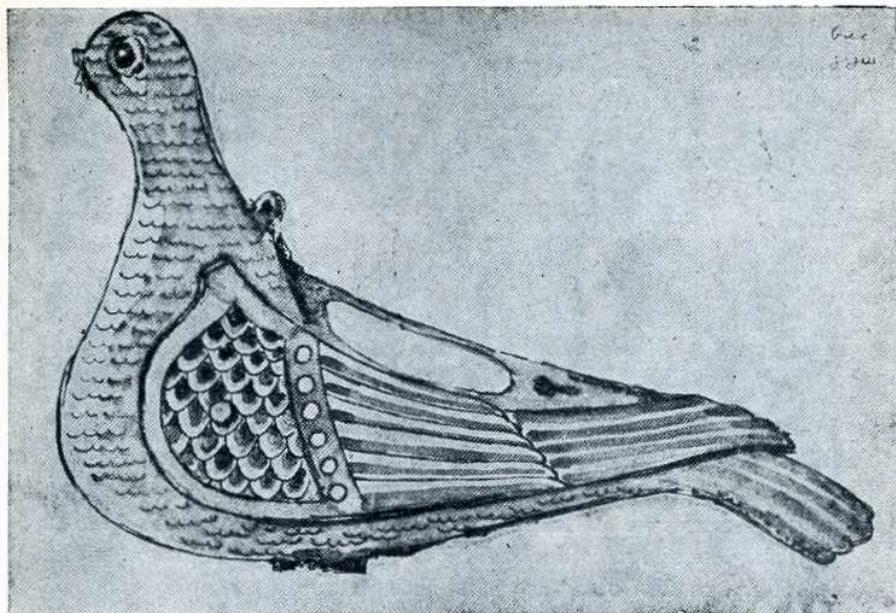
In questo senso interpretiamo il pensiero dei Padri, senza scorgervi contraddizione alcuna tra coloro che affermano la consacrazione prodursi con le parole del Signore e coloro che la vogliono, invece, con l'epiclesi; perchè non è lecito staccare le parole del Signore dall'orazione di ringraziamento che le precede, come riferita dal vangelo e dalla tradizione universale della Chiesa e dalla supplica della Chiesa che le segue come naturale epilogo, perfezionamento e coronamento. E questo spiega il perchè un medesimo Padre parli ora in un modo e ora in un altro, come accade, per esempio, a S. Ambrogio e a S. Giovanni Crisostomo.

Le prime testimonianze patristiche riferentesi alla trasformazione dei doni, sono quelle di S. Giustino e di S. Ireneo. «*Noi non riceviamo queste cose come pane comune o come bevanda comune, ma nella stessa maniera con cui per mezzo della parola di Dio si è incarnato Gesù Cristo il Salvatore nostro ed ebbe carne e sangue per la nostra salvezza, così pure l'alimento da lui offerto in ringraziamento con la supplica del verbo...*» (58). «*Il calice mescolato e il pane terrestre ricevono la parola di Dio e l'eucarestia diventa corpo di Cristo*» (59). Altrove lo stesso Ireneo, invece di «*parola di Dio*», usa il termine di ἐπίκλησις, *invocazione di Dio*» (60). Mentre un altro

(58) PG. VI, 428. Si noti come Giustino paragona la trasformazione dei doni all'Incarnazione, per la quale il testo sacro dice: «Io Spirito Santo verrà su di te...»

(59) Adv. haer. V, 2-3.

(60) Ivi, IV 18, 5.



Colomba Eucaristica del tesoro di S. Clemente d'Oerida.

passo spiega la natura di questa invocazione: « *Offriamo a Dio il pane e il calice della benedizione ringraziandolo, perchè ha ordinato alla terra di far germogliare questi frutti per nostro cibo; e qui, compiuta l'offerta, invociamo lo Spirito Santo perchè trasformi questo sacrificio e il pane in corpo di Cristo, come il calice in sangue del Cristo...* » (61). Anche S. Cipriano usa il termine « *invocatio* » (62). Origene usa la terminologia classica: « *Il cibo santificato per mezzo della parola di Dio e della preghiera* » (63). E con le medesime parole conferma la cosa Gregorio Nisseno: « *Il pane viene santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera* » (64). Suo fratello, il grande Basilio, specifica quale fosse questa preghiera: « *Le parole dell'epiclesi per la consecrazione del pane eucaristico e del calice della benedizione, quale dei santi le ha a noi tramandate in iscritto?* » (65). S. Basilio difende il valore della tradizione orale e, certamente, con il termine $\epsilon\pi\iota\kappa\lambda\eta\sigma\iota\varsigma$, non intendeva le parole del Signore che appartengono

(61) PG. (Fragmenta) VII, 1253.

(62) Ep. 75, 10.

(63) PG. XIII, 949.

(64) PG. XLV, 97.

(65) PG. XXXII, 188.

alla tradizione scritta degli Evangelisti. San Cirillo di Gerusalemme è decisamente per l'epiclesi, di cui ribadisce la forza santificatrice in più passi: « *Dopo l'invocazione dello Spirito Santo, non è più pane semplice, ma corpo di Cristo* » (66). E altrove: « *Il pane e il vino dell'eucarestia, prima dell'epiclesi dell'adorabile Trinità, era pane e vino semplice; avvenuta però l'epiclesi, il pane diventa corpo di Cristo, mentre il vino sangue di Cristo* » (67). E ancora: « *Santificatici con questi inni spirituali, noi preghiamo il misericordioso Iddio perchè mandi lo Spirito Santo sopra i doni posti davanti a noi, perchè renda il pane corpo di Cristo e il vino, poi, sangue di Cristo; e, infatti, tutto ciò che tocca lo Spirito Santo, questo viene santificato e trasformato* » (68).

Generalmente, S. Giovanni Crisostomo viene citato dai teologi dell'Occidente, come il deciso assertore della consacrazione dei doni con le sole parole del Signore. L'importanza del Crisostomo per la teologia bizantina è basilare. E' egli uno dei Tre Gerarchi, Maestri universali. Esaminiamo, dunque, il suo pensiero. Nella prima omelia sul tradimento di Giuda (69) si esprime in questi termini: « *Non già un uomo, infatti, è colui che fa trasformare i doni offerti in corpo e sangue di Cristo, ma Cristo medesimo crocifisso per noi. Sta il sacerdote compiendo le sue veci, pronunziando quelle parole; ma la potenza e la grazia è di Dio. Questo è il mio corpo, dice. Questa parola, infatti, trasforma i doni sulla mensa* ». Queste asserzioni appaiono d'una evidenza lapalissiana. Ma il Crisostomo non si ferma qui. Continua così, infatti, il suo discorso: « *E come quella voce che dice: crescete e moltiplicatevi e riempite la terra, fu detta una volta ma per ogni tempo dà la forza in atto alla nostra natura per la generazione dei figli, così pure questa voce, detta una volta, opera in ciascuna Mensa il sacrificio preparato nelle chiese, da lui sino ad oggi e fino alla sua venuta* » (70). Come si vede, il santo non si allontana da quello che era ed è il pensiero comune dell'Oriente, dell'efficacia operativa dell'istituzione e della ripetizione delle parole del Signore in potenza; dell'invocazione dello Spirito Santo in atto. D'altronde, non si tratta di un pensiero isolato alla disputa di cui parliamo, ma questo rimane strettamente legato a tutta la concezione teologica dei Padri orientali sull'opera di santificazione, per cui ci meraviglieremmo

(66) Cat. Myst. III. PG. XXX 1089-1092.

(67) I Cat.

(68) V Cat.

(69) PG. XLIX, 380.

(70) Ivi.



Dettaglio della comunione degli Apostoli - Monastero di Resava (Jugoslavia).

se trovassimo un solo Padre che parlasse diversamente. Questa nostra opinione è avvalorata da altri passi dello stesso Crisostomo. In uno di questi, il santo esorta i fedeli a prostrarsi con somma attenzione e silenzio durante l'epiclesi, descrivendo i riti con cui questo momento è accompagnato dai celebranti: (71). « *Cosa fai, o uomo? Quan-*

(71) PG. XLIX, 398.

do il sacerdote si pone davanti alla Mensa, stende le sue braccia verso il cielo, invocando lo Spirito Santo perchè si renda presente e tocchi i doni giacenti sulla Mensa, molta devozione, assoluto silenzio; e quando lo Spirito concede la grazia, al momento in cui discende sopra i doni giacenti sulla Mensa; quando vedrai l'agnello sbrannato e apparecchiato, allora forse chiasso, forse turbamento, allora ti farai andare forse alla risata e allo scherno?...» (72). Ma anche altrove il Crisostomo insiste sul valore consacratorio dell'epiclesi. In una omelia della Pentecoste dice: (73) «*I Doni giacenti sulla Mensa non appartengono alla natura umana, ma la grazia dello Spirito fattasi presente e a tutti elargita compie quel sacrificio*». E ancora: «*Quando il sacerdote invoca lo Spirito Santo e questi compie il terribile sacrificio e si unisce perennemente al comune sovrano di tutti...*» (74). Così pure nella esegesi della lettera ai corinti dice lo Spirito Santo invocato discendere a svolazzare con i suoi doni sulle S. Offerte (75). Mentre in altro brano, nel trattato sul sacerdozio (76), asserisce: «*Richiama davanti ai tuoi occhi Elia con l'immensa folla presente e il sacrificio giacente sulle pietre e tutti quanti gli altri rimanere in ordine e in sommo silenzio, mentre solo il profeta prega. Quindi improvvisamente la fiamma scende dai cieli sul sacrificio. Mirabili cose e che riempiono di ogni meraviglia. Ma trasferisciti ora di là alle cose che si compiono qui da noi e non solo vedrai cose meravigliose, ma che sorpassano ogni stupore. Ecco, si alza il sacerdote in piedi non per portare del fuoco, ma lo Spirito Santo, e potrae per molto tempo la supplica, non perchè una lampada portata dall'alto accenda e consumi i doni preposti, ma perchè la grazia infusa al sacrificio, per mezzo di esso accenda di tutti le anime!*». Dalle opere del Crisostomo si possono raccogliere molti altri passi, in cui esprime le stesse idee.

(72) Durante la preghiera dell'epiclesi, mentre il coro canta: «*Noi ti inneggiamo, ti benediciamo, ti ringraziamo e ti supplichiamo, o Dio nostro*» tutti sono prostrati in ginocchio, clero celebrante e fedeli. Al momento in cui deve segnare i Doni, si alza solo il primo celebrante e compie il sacro rito, per quindi prostrarsi anche lui nuovamente. Questo si fa non in atto di adorazione, come alcuni credono erroneamente, ma è l'atteggiamento dei supplicanti. Questa tradizione è assai antica, indicata da tutte le rubriche che dicono: «*... alzatosi il sacerdote... benedice i doni*» e avvalorata da vari passi del Crisostomo e da altri Padri: «*alzatosi in piedi il sacerdote...*».

(73) PG. L, 459.

(74) Sul Sacerdozio: I. VI, 4.

(75) PG. LXI, 204.

(76) PG. XLVIII, 642.



Cristo distribuisce l'Eucarestia (chiesa di S. Sofia - Ocrida).

Un altro passo che giudichiamo interessante e perciò riportiamo, è di S. Nilo il Sinaita, il celebre asceta, discepolo del Crisostomo: « *Una carta formata da papiro e colla si chiama semplicemente carta; ma se contiene in sè la firma del re, manifestamente diventa qualche cosa che appartiene alla sua persona. Così devi anche intendere i divini misteri: prima della supplica del sacerdote (πρὸ μὲν τῆς ἐντεύξεως τοῦ ἱερέως) e della discesa dello Spirito Santo, i doni preposti sono soltanto pane semplice e vino comune; ma dopo quelle tremende invocazioni e l'infusione dell'adorabile, vivificante e buono Spirito, i doni giacenti sulla S. Mensa non sono più pane semplice e vino semplice, ma corpo e sangue prezioso e immacolato di Cristo, il Dio di tutti* » (77). Da notare in questo passo, l'uso del termine « ἔντεοξις »,

(77) PG. LXXIX, 104.

come sinonimo di epiclesi. Termine che aveva già usato — come si è visto più sopra — Gregorio Niseno, Origene e altri(78).

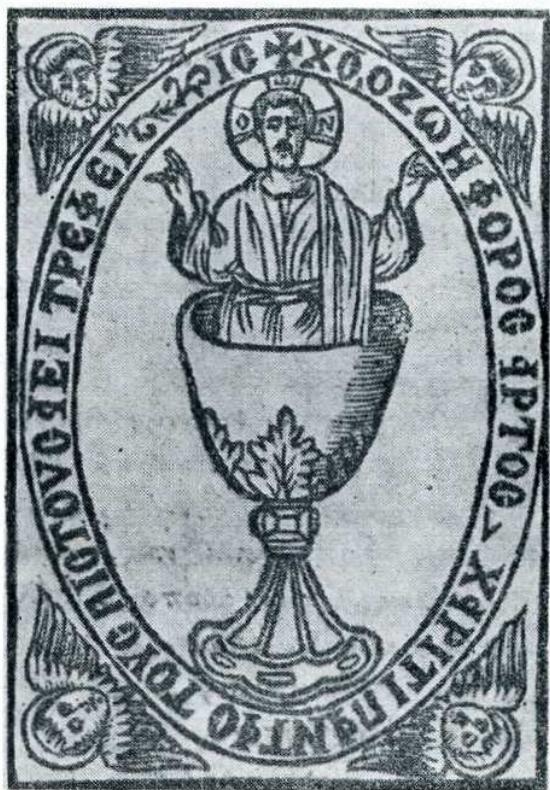
Nei secoli successivi tutti gli scrittori ecclesiastici orientali usano lo stesso linguaggio, anche fuori della Chiesa bizantina, come nelle Chiese nestoriane e monofisite. Vale qui la pena riportare il pensiero di Teodoro di Mopsuestia, che ci riferisce la tradizione di Antiochia e dell'Oriente. Nella II omelia sulla liturgia eucaristica, il celebre dottore antiocheno descrive minutamente i riti. Dopo il canto del « *Santo, santo...* » così continua la descrizione e il commento: (79). « *Successivamente facciamo commemorazione della morte di N. S. Gesù Cristo... E il pontefice dice queste cose ed altre ancora; e, commemorando ciò che ebbe luogo, è lo stesso dono del Cristo N. S. che ci prepara tutti a rivolgerci, con questo mezzo, alle sante oblate. Ma adesso è necessario che N. S. il Cristo risorga oramai dai morti, per virtù di queste azioni, e che egli riversi la sua grazia su noi tutti, ciò che non può essere diversamente che con la venuta dello Spirito Santo. E' perché già una volta è risuscitato, come l'ha insegnato il beato Paolo... E', adunque, veramente necessario che il pontefice, seguendo la legge del sacerdozio, presenti domanda e supplica a Dio, perchè abbia luogo la venuta dello Spirito Santo e che la grazia venga da lassù sopra il pane e il vino presentati, perchè si veda che veramente è il corpo e il sangue di Nostro Signore, memoriale dell'immortalità... Quando, adunque, il pontefice dichiara che questo pane e questo vino sono il corpo e il sangue del Cristo, egli rivela chiaramente che lo son divenuti per la discesa dello Spirito Santo e che sono divenuti immortali, perchè anche il corpo di nostro Signore, quando egli fu unto e ricevette lo Spirito si è così chiaramente mostrato. Nella stessa maniera, adesso pure, quando viene lo Spirito Santo, è come una specie di unzione per la grazia sopravvenuta, che, pensiamo noi, ricevono il pane e il vino presentati. Ed è perciò che noi crediamo siano il corpo e il sangue del Cristo...* »

S. Giovanni Damasceno, in un passo rimasto famoso — oltre che in molti altri — è talmente esplicito nel descrivere la fede dell'Oriente,

(78) Appare chiara da questo termine, la vera fisionomia dell'epiclesi, nel senso di preghiera, domanda, supplica della Chiesa, dopo fatta la commemorazione della S. Cena del Signore. Non è affatto lecito, come alcuni fanno, forzare i testi e intendere per supplica la stessa narrazione, mentre quella faceva e fa seguito a questa. Parliamo della sola liturgia bizantina. Anche il termine di εὐχή usato da S. Giustino e da altri documenti antichi, deve intendersi nel medesimo senso, come poi appare chiaro da Ireneo, Clemente, Origene ecc. Era, cioè, una vera epiclesi, anche se la forma non si era ancora fissata.

(79) Homélie Catéchétiques: pag. 552-3; Vaticano MDCCCXLIX.

da creare non poco imbarazzo a quanti, in Occidente, sostengono la tesi contraria. Il santo dottore è in polemica con gli iconoclasti, i quali dichiaravano che soltanto l'eucaristia è immagine del corpo di Cristo, secondo il testo (dicevano gli eretici) della liturgia di S. Basilio. Il santo risponde che S. Basilio usa il termine di εἰκόνα, immagine, applicato all'eucaristia, prima della consecrazione e non



Cristo pane di vita (da un frontespizio di un libro liturgico bizantino).

dopo, essendo dopo non immagine ma vero corpo del Signore. Ora, come è a tutti noto, la liturgia di S. Basilio usa veramente questo termine nella supplica dell'epiclesi, dopo la narrazione della S. Cena: «... Il pane dell'offerta, il vino e l'acqua, con l'invocazione e la venuta dello Spirito Santo, si trasformano, soprannaturalmente, in corpo e sangue di Cristo... E se alcuni hanno chiamato il pane e il vino im-

magine del corpo e del sangue del Signore, come li chiama il divino Basilio, non dopo di essere consacrati lo dissero, ma prima che fossero consacrati hanno così chiamata l'oblata (80).

Ma la fede della Chiesa orientale, più che dall'opinione dei singoli Padri, anche se numerosi, anzi unanimi, si è manifestata a Nicea, in una solenne sessione del VII Concilio Ecumenico. L'opinione del Damasceno è anche opinione del concilio. Anche qui, i padri conciliari sono in polemica con gli iconoclasti, i quali avevano applicato il termine di immagine (*ἑντίτυπον*) al S. Sacrificio, facendosi forti della terminologia usata da S. Basilio nella Liturgia; e precisamente nella frase contenuta nella preghiera dell'epiclesi e che segue le parole del Signore. I Padri respingono la falsa interpretazione e si esprimono così: (81). « *Mai il Signore, o gli apostoli, o i padri hanno chiamata immagine il sacrificio incruento offerto dal sacerdote, ma corpo medesimo e sangue medesimo. Piuttosto prima del compimento della consacrazione ad alcuni dei SS. Padri è parsa cosa pia chiamare i doni (ἑντίτυπα) immagine; tra questi vi è anche Eustazio... e Basilio..., il quale, come tutti i sacerdoti iniziati conoscono, nell'orazione della divina anafora, dice così: fiduciosi ci avviciniamo al tuo santo altare e ponendoti davanti le immagini del tuo corpo, ecc. con quello che segue, ciò che rende assai manifesto il pensiero del Padre; e cioè: i doni sono stati chiamati immagine prima che siano consacrati; dopo la consacrazione, invece, si dicono, sono e si credono vero corpo e sangue di Cristo* ». Il VII concilio ecumenico quindi, asserisce unanime che anche dopo che dal celebrante sono state recitate dal sacerdote le parole del Signore « questo è il mio corpo » « questo è il mio sangue » i doni sono ancora semplice immagine del corpo e del sangue del Signore; soltanto dopo l'epiclesi sono corpo e sangue vero.

Che, del resto, questa fosse allora l'opinione comune dell'Oriente, viene dimostrata da un brano lasciatoci da uno dei maggiori protagonisti delle lotte religiose di quel secolo: S. Niceforo, patriarca di Costantinopoli: « *Questi doni vengono trasformati in modo soprannaturale nel corpo e nel sangue del Cristo con l'invocazione del celebrante e l'avvento dello Spirito Santo. Ciò infatti, contiene la richiesta del sacerdote. E noi non crediamo che siano due cose, ma uno e il medesimo che si trasforma. Che se qualcuno li ha chiamati (ἑντίτυπα) immagine, non dopo questa santificazione, ma prima che*

(80) PG. XCIV, 1144

(81) VI Sessione del Concilio: Mansi XIII, 264.

siano consacrati li ha così chiamati » (82). La medesima opinione esprime, in quel tempo, Teodoro Abu Qurrah, vescovo in Mesopotamia: « Sulla S. Mensa pone il sacerdote il pane e il vino e, invocato con la santa supplica, lo Spirito Santo discende e viene col fuoco della sua divinità sui doni giacenti davanti e converte il pane e il vino in corpo e sangue di Cristo » (83). Anche S. Teodoro Studita esprime il pensiero comune dell'Oriente (84).

Nei primi secoli del secondo millennio, sia prima che dopo l'inizio della polemica tra Oriente e Occidente, il pensiero orientale rimane costante. Senza continuare in ulteriori citazioni, ci basta fare i nomi di Teofilatto (85), di Eutimio Zigabeno (86), noti commemoratori della Scrittura e di Simeone di Tessalonica (87). Quest'ultimo, con Nicola Cabasila, i due maggiori liturgisti dell'ultimo periodo bizantino, ci sembrano i migliori e più genuini interpreti dell'antica tradizione orientale, che essi difendono decisamente nella polemica sorta tra greci e latini. Ritorneremo su di loro, dopo aver esaminato il pensiero dell'Occidente e la sua tradizione.

(continua)

GIUSEPPE FERRARI

(82) Antirettico; Pitra: Spic. Sol. t. I, pag. 439-42.

(83) PG. XCVII, 1553.

(84) PG. XCIX, 340.

(85) PG. CXXIII, 1308.

(86) PG. CXXIX, 665.

(87) PG. CLV, 733-36-40.

La Chiesa ort. di Cecoslovacchia

STORIA

L'origine dell'attuale chiesa ortodossa di Cecoslovacchia risale a poco più di una quarantina di anni fa. Fu, infatti, nel 1920, poco dopo la creazione del nuovo stato di Cecoslovacchia, che il piccolo gruppo di ortodossi di nazionalità ceca, già esistente in Boemia e fino allora facenti parte della parrocchia ortodossa di Vienna, si organizzarono in forma autonoma, eleggendo come loro pastore l'archimandrita Sabatij. Contemporaneamente un altro gruppo, composto in gran parte di ex sacerdoti cattolici latini che avevano aderito alla chiesa nazionale cecoslovacca, aveva chiesto ufficialmente al S. Sinodo della Chiesa Ortodossa Serba di essere ricevuto in essa, con la condizione di avere dei vescovi propri e di usare la lingua ceca nella liturgia. Le trattative durarono a lungo e furono ostacolate dal fatto che in seno alla chiesa nazionale cecoslovacca s'erano subito manifestate due tendenze, una incline all'ortodossia capitanata dall'ex-sacerdote cattolico Mattia Pavlik, fatto vescovo dai Serbi sotto il nome di Gorazd; ed una invece incline al protestantesimo capitanata dal Dr. Carlo Farsky. Vinse quest'ultima e solo pochi preti rimasero fedeli al vescovo Gorazd, e si costituirono in comunità ortodossa dipendente dal patriarcato serbo.

Tra questa comunità ortodossa, originatasi dalla chiesa nazionale cecoslovacca e la vecchia comunità ortodossa ceca già preesistente sotto la direzione dell'archimandrita Sabatij, nacque subito una lotta per la direzione della chiesa. Quest'ultima, infatti, appunto perchè più antica, rivendicava il diritto di poter prendere la direzione dell'intera chiesa, mentre i nuovi orientali rivendicavano lo stesso diritto per il fatto che essi erano molto più numerosi. Vinsero i primi, i quali essendosi rivolti al patriarca ecumenico di Costantinopoli, ottennero da questo la consacrazione episcopale del loro capo, l'archimandrita Sabatij e la sua nomina ad arcivescovo di Praga e di tutta la Cecoslovacchia. Ma i secondi non accettarono e si ebbero così



due chiese ortodosse in Cecoslovacchia, una dipendente da Costantinopoli ed una da Belgrado.

Questo stato di cose durò fino al 1925, quando in seguito all'intervento del Governo venne convocata la prima assemblea costituente della nuova Chiesa Ortodossa Cecoslovacca, la quale dopo aver dichiarata nulla l'elezione dell'arcivescovo Sabatij per difetto di forma, e non legittimo l'arcivescovado di Praga istituito da Costantinopoli, il Gorazd venne nominato vescovo della « comunità religiosa ortodossa-ceca », sotto la giurisdizione del patriarcato serbo di Belgrado. Sabatij ed i suoi non accettarono.

Nel 1927 si tentò di riunire a questa nuova comunità anche gli ortodossi in gran parte di origine russa della regione subcarpatica, ma questi preferirono rimanere sotto la giurisdizione del metropolita Eulogio, vescovo russo degli emigrati residenti a Parigi.

Nel 1939, alla vigilia della guerra mondiale, esistevano dunque in Cecoslovacchia ben 3 comunità ortodosse: 1) la « Comunità religiosa ortodossa ceca », dipendente da Belgrado; 2) la « Chiesa Ortodossa Cecoslovacca » dipendente da Costantinopoli; e 3) la Comunità ortodossa cãrpatò-russa dipendente da Parigi. Esse contavano com-

più o meno circa 145.000 fedeli, dei quali circa 112.000 abitavano nella Sudcarpazia.

Nel 1945, in seguito all'annessione di quest'ultima regione da parte della Russia, non erano rimasti in Cecoslovacchia che poco più



Chiesa ortodossa di Mariánské Lázně (Cecoslovacchia).

di 25.000 ortodossi. Le loro fila furono rinforzate negli anni 1946-48 con il ritorno di circa 15.000 cechi ortodossi dalla Volinia (URSS), sicchè il numero complessivo al 1950 era di circa 40.000 fedeli. Il

vescovo Gorazd Pavlik era stato fucilato dai tedeschi durante la guerra (1939-1945); la sua comunità, in seguito, decise di uscire dalla giurisdizione della Chiesa serba e di sottomettersi alla Chiesa russa di Mosca. Il Patriarca di Mosca inviò nel 1946 l'arcivescovo russo Mons. Eleuterio, metropolita di Rostov, in qualità di esarca della chiesa ortodossa cecoslovacca, col preciso incarico di riunire tutti gli Ortodossi di Cecoslovacchia in una sola comunità, da porre alle dipendenze del patriarca di Mosca.

Nel 1950, ottenute le dimissioni dell'arcivescovo Sabatij, l'esarca Eleuterio a nome del patriarca di Mosca procedeva alla riorganizzazione della nuova chiesa ortodossa cecoslovacca con la creazione delle 3 Diocesi di Praga, Olomouc e Presov; quest'ultima era stata costituita mediante il passaggio forzato di tutti i cattolici di rito orientale all'ortodossia. Il vescovo cattolico Mons. Gojdic, veniva processato e condannato ed al suo posto veniva inviato un russo: Alessio Dekterev, mentre nella nuova diocesi di Olomouc veniva preposto il vescovo Kratchmar. Poichè però per l'erezione di una chiesa autocefala erano necessarie almeno 4 diocesi, il 29 luglio dello stesso anno 1950, veniva creata la diocesi ortodossa di Michalovce, alla quale veniva preposto un sacerdote ex-cattolico Vittorio Michalic, consacrato come vescovo Alessandro.

Il 23 novembre 1951 la Chiesa ortodossa cecoslovacca, finora dipendente come esarcato dal patriarcato di Mosca, otteneva dal Patriarca Alessio di Mosca il decreto di autocefalia e Mons. Eleuterio veniva nominato arcivescovo di Praga e capo della nuova chiesa autocefala ortodossa cecoslovacca.

L'8 dicembre 1951 con grande solennità e con l'intervento del rappresentante del patriarcato di Mosca e delle chiese ortodosse di Bulgaria, Romania, Polonia e Antiochia di Siria, il nuovo arcivescovo veniva solennemente intronizzato nella nuova cattedrale ortodossa di Praga.

La Chiesa Cecoslovacca nel 1961 e 1963 partecipò alla Conferenza Panortodossa di Rodi e nel 1963 venne ammessa al Consiglio ecumenico delle chiese.

ORDINAMENTO ATTUALE

La Chiesa Ortodossa cecoslovacca si regge attualmente sulla base di una Costituzione approvata nel 1951 e riconosciuta dallo Stato.

In base a questa Costituzione il Capo della Chiesa ortodossa autocefala cecoslovacca è l'Arcivescovo di Praga, che porta il titolo di Metropolita di Praga e di tutta la Cecoslovacchia ed è presidente di diritto del S. Sinodo.



Chiesa ortodossa di Karlovy Vary (Cecoslovacchia)

Il S. Sinodo si compone di tutti i vescovi residenti in Cecoslovacchia e si riunisce normalmente due volte all'anno.

Organo esecutivo del S. Sinodo è il Consiglio Metropolitan, che si compone di 12 membri, metà laici e metà ecclesiastici: 3 per ogni diocesi, o eparchia.

I vescovi vengono eletti da un'assemblea composta di ecclesiastici e laici, rappresentanti le parrocchie delle varie Eparchie e confermati dal S. Sinodo.

Accanto al S. Sinodo ed al Consiglio Metropolitano esistono i seguenti altri organi centrali:

a) il *Consiglio d'amministrazione*, che si compone di 3 consiglieri ed ha come compito l'amministrazione dei beni ecclesiastici.

b) la *Cancelleria Generale*, che ha i suoi uffici in Praga ed è retta da un cancelliere e da un aiuto cancelliere.

c) Il Seminario e la *Facoltà di Teologia Ortodossa*, che hanno la loro sede a Presov, ul. Gottwaldova 1; è frequentato da una ottantina di studenti ed è sovvenzionato direttamente dallo Stato.

Organo ufficiale della nuova chiesa ortodossa cecoslovacca è la Rivista: «*Vestnik Pravoslavců V Československu*», che si pubblica ogni 3 mesi.

Altri bollettini sono: 1) «*Odcirkvi Sv. Cyrila a Metoda*», che si pubblica in lingua slovacca ed ha gli uffici di redazione a Presov, 2) «*Hlas Pravoslavi*», che si pubblica in lingua ceca ed ha i suoi uffici di redazione a Praga. 3) «*Zapovit Sv. Kyrila i Metodija*», in lingua ucraina e russa, si pubblica a Presov.

GERARCHIA ORTODOSSA

La chiesa ortodossa cecoslovacca si compone attualmente di una sede metropolitana e di 3 sedi vescovili.

1) *Metropoli di Praga, con sede a Praga* (ul. Vjame 6)

Metropolita: Doroteo Filip, arcivescovo di Praga e metropolita di tutta la Cecoslovacchia.

Parrocchie: 36; sacerdoti: 40; fedeli: 55.000.

2) *Eparchia di Olomouc-Brno, con sede a Olomouc* (Stalinova 17)

Vescovo: *vacante* - Jaroslav Rosak, amministratore.

Parrocchie: 24; sacerdoti: 35; fedeli: 30.000.

3) *Eparchia di Presov, con sede a Presov* (Stalinova 1)

Vescovo: Nicola Kocvar nom. 1964

Parrocchie: 169; sacerdoti: 200; fedeli: 200.000.

4) *Eparchia di Michalovce, con sede a Michalovce* (Gottwaldova 38)

Vescovo: Metodio Milly, nomin. nel 1954.

Ausiliare: Cirillo Mucicka, vescovo di Trebisov.

Sacerdoti: 60; parrocchie: 96; fedeli: 130.000.

N.B. Di questi ortodossi, fino al 1950, circa 350.000 erano cattolici. Come detto sopra, il 28 aprile 1950 è stata forzosamente abolita l'unione della eparchia di Presov con Roma e i fedeli sono stati ufficialmente dichiarati ortodossi.

Difficile dire quanti siano i sacerdoti e i fedeli effettivamente passati all'Ortodossia dal cattolicesimo. I documenti e le statistiche governative li considerano tutti ortodossi, in realtà si sa che molti si sono adattati esternamente e che una gran parte di sacerdoti e di fedeli continuano ad essere e a sentirsi cattolici. Le cifre quindi qui riportate non corrispondono per niente alla realtà dei fatti.

Eparchie	Vescovi	Sacerdoti	Parrocchie	Fedeli
1 PRAGA	1	40	36	55.000
2 OLOMOUC-BRNO	1	35	24	30.000
3 PRESOV	1	200	169	200.000
4 MICHALOVCE	1	60	96	130.000
totali	4	335	325	415.000

Aristide Brunello

BIBLIOGRAFIA

- STEFFLER R., *Die Neuen Nationalkirchen der Tschecho-Slowakei*, Leipzig 1931; HNIK-KOVAR-SPISAR, *The Czechoslovak Church*; URBAN R., *Die slawisch-nationalkirchlichen Bestrebungen in der Tschechoslowakei, mit besonderer Berücksichtigung der tschechoslowakischen und der orthodoxen Kirche*, Leipzig 1938; CINEK FR., *Orthodoci dissidentes in Boemia et Moravia*, in « *Acta Academiae Valeheradensis* », Olomucii 1940; *Schematismus ven. Cleri Diocesis Fragopolitanae seu Presovenss, Administr. Apost. Mukacensis et Hajdudorogendis, necnon omnium graecis ritus catholicorum in Republica Cecoslovacciae degentium, pro anno domini 1948, ab erecta sede episcopali* 132; Fragopoli 1948; DE VRIES G., *Oriente cristiano, ieri ed oggi*, Roma 1949, pp. 237-246; ID., *Zur neusten Entwicklung der Ostkirchen*, in « *Ostkirchliche Studien* », 1953; MARKUS V., *L'incorporation de l'Ukraine Subcarpathique à l'Ukraine Soviétique*, Louvain 1956; BRUNELLO A., *La Chiesa del Silenzio: Cecoslovacchia*, Roma 1953, pp. 189-264; *Statisticka rocenka Republiky Cecoslovenske* 1958, Praha 1958; POTEBA A. L., *Ruthenians in Slovakia and the Greek catholic Diocese of Presov*, Roma 1961; LACKO M., *The forced liquidation of the Union of Uzhorod*, Part II. *The destruction of the diocese of Presov*, in « *Slovak Studies* » I, Roma 1960, pp. 145-185.

DOCUMENTAZIONE

SITUAZIONE E ORGANIZZAZIONE DELLA CHIESA ORTODOSSA BULGARA E SUE RELAZIONI CON LO STATO E CON ALTRE CHIESE E COMUNITA' RELIGIOSE

Ci sembra utile pubblicare il seguente articolo.

L'autore è un cittadino della Repubblica Popolare Bulgara, e questo spiega la visione ottimistica della situazione religiosa in Bulgaria.

La situazione della Chiesa ortodossa bulgara e di altre Comunità organizzate, viene regolata in Bulgaria da speciali disposizioni legislative. Così, per esempio, in base all'articolo 78 della Costituzione della Repubblica Popolare di Bulgaria (5. XII. 1947) e l'articolo 2 della Legge sui riti (1.III. 1949), la Chiesa è separata dallo Stato. Qui è necessario tener presente, che fin dal 9 settembre del 1944, la Chiesa ortodossa bulgara, è stata eretta a istituto dello Stato e, come tale, formalmente si è trovata in una posizione privilegiata rispetto alle altre Comunità minori.

In realtà con questo provvedimento la Chiesa è stata privata della possibilità di godere dell'autonomia per il regolamento della sua vita interna. E' un fatto notorio: la statizzazione della Chiesa è avvenuta sempre alle spese della sua dipendenza canonica, per cui spesso ha causato dei conflitti tra la Chiesa e lo Stato. Ciò viene confermato anche dalla storia della Chiesa ortodossa bulgara. Alcuni eventi testimoniano spesso il brusco intervento dei maggiori responsabili uomini di Stato non solo nell'organismo, ma perfino nella vita rituale della Chiesa. A conferma di tutto ciò, ricorderemo lo scioglimento del Santo Sinodo, durante il regime di Stambolov (30. XII. 1888) ed il congedo forzato, avvenuto a tarda notte, dei vescovi dalle loro

diocesi, l'opposizione alla ratificazione dello statuto dell'Esarcato, preparato dal Secondo Concilio popolare nel 1921, il prolungamento tendenzioso per un periodo di circa 30 anni per l'elezione del Primate spirituale della Chiesa bulgara, il tentativo dei governi di eliminare il sistema elettorale per le cattedre arcivescovili, la pretesa del governo di nominare i vescovi ecc. Tutti questi fatti testimoniano assai chiaramente la situazione avversa in cui si è trovata in quel tempo la cosiddetta «privilegiata Chiesa ortodossa bulgara». Le altre Comunità religiose che, in base all'articolo 42 della Costituzione di Ternovo, sono state sotto il controllo dello Stato, hanno avuto una condizione ancora meno favorevole.

Negli ultimi due decenni, nella vita della Chiesa ortodossa bulgara si sono verificati quattro importanti eventi. Nel gennaio del 1945 è stato eletto come nuovo Esarca l'arcivescovo di Sofia, Stefan, che è stato il primate della Chiesa fino al mese di settembre dell'anno 1948, quando, affetto da malattia, ha dato le sue dimissioni. Nello stesso anno è stata abolita la situazione irregolare esistente fin dall'anno 1872, determinatasi con lo scisma della Chiesa bulgara dal Patriarcato di Costantinopoli. Il 31 dicembre 1950, il Governo ha ratificato il nuovo statuto sulla Chiesa. Nel maggio del 1953 è stato convocato il Terzo Concilio popolare e ristabilita la dignità patriarcale della Chiesa bulgara. Come capo spirituale della Chiesa, è stato eletto l'attuale patriarca Kiril, che fino allora era stato metropolita della diocesi di Plovdiv.

In base al nuovo statuto, il potere supremo amministrativo e quello giudiziario della Chiesa ortodossa bulgara, dell'anno 1953 assunto a «Patriarcato bulgaro», viene esercitato dal Santo Sinodo, il cui capo supremo è il Patriarca. Il potere legislativo della Chiesa viene esercitato dal Concilio popolare della Chiesa. Il Santo Sinodo funziona al completo o ridotto. Nel primo caso, membri del Santo Sinodo sono tutti gli arcivescovi e i prelati delle diocesi, permanentemente invece vi partecipano quattro prelati di diocesi, eletti ogni quattro anni dal Santo Sinodo al completo.

Gli affari economici e finanziari del Patriarcato bulgaro sono diretti dal Concilio supremo della Chiesa, del quale fanno parte un arcivescovo — presidente del Concilio — due ecclesiastici e due laici. I membri del Concilio supremo della Chiesa vengono eletti dal Concilio popolare della Chiesa.

La giurisdizione della Chiesa ortodossa bulgara comprende 11 diocesi: Sofia, Varna-Preslav, Vidin, Vrazza, Dorostol e Cerven, Lovetch, Nevrokop, Plovdiv, Sliven, Starazagora e Ternovo. Ogni diocesi è divisa in distretti spirituali, ossia in vicariati, il cui numero ammonta a 58.

Per i bulgari ortodossi residenti in America e in Australia, esiste una diocesi con sede a New-York, l'organizzazione e la direzione della quale viene determinata da una speciale disposizione sinodale.

Ogni diocesi è diretta da un arcivescovo, assistito dal Concilio delle diocesi del quale fanno parte due religiosi e due laici, membri consiglieri regolari, e di altrettanti membri aggiunti.

L'amministrazione di ogni vicariato è affidata al vicario, che viene eletto dall'arcivescovo della diocesi. Egli proviene dall'ambiente dei sacerdoti parrocchiali.

L'amministrazione di ogni parrocchia è affidata al Comitato amministrativo della Chiesa, composto di 4-6 laici, eletti dai membri della parrocchia, con presidente il parroco.

La gerarchia del Patriarcato bulgaro comprende:

1. Sua Santità il Patriarca Kiril, che è il primate della Chiesa e presidente del Santo Sinodo. Il Patriarca Kiril, in base allo Statuto è anche arcivescovo di Sofia e, dopo la sua elezione a Patriarca avvenuta nel 1953, supplente della vacante cattedra di arcivescovo di Plovdiv.

2. Dieci arcivescovi di diocesi (metropolitani).

3. Nove vescovi.

Il numero generale dei religiosi ammonta a 232 monaci e 289 monache.

Il numero dei sacerdoti delle parrocchie è di 1796.

In Bulgaria esistono due monasteri stavropighiaci, dipendenti direttamente dal Santo Sinodo: il monastero di Troyan e quello di Batchkovo, 120 monasteri di diocesi e 3717 chiese e santuari. Per la sua eccezionale importanza il Monastero di Rila (meriti storici, ricca architettura, affreschi, letteratura rara e di valore ed altri materiali) dal 1961 è stato dichiarato monumento nazionale.

Chiese e santuari bulgari esistono anche all'estero: a Costantinopoli (la chiesa storica di Santo Stefano), a Bucarest, Galaz, Budapest, Melburn, Mosca, alcune chiese negli Stati Uniti d'America e nel Canada. Nel Monte Athos si trova il monastero bulgaro «San Giorgio Zograf», fondato nel 1198 e strettamente legato con la storia del popolo bulgaro.

Per la preparazione dei sacerdoti del Patriarcato bulgaro esistono due scuole clericali — il Seminario del Monastero di Cerepish e l'Accademia ecclesiastica di Sofia. In essi studiano ogni anno 300 persone.

Il Santo Sinodo esercita anche una attività editrice. Il suo organo ufficiale è il settimanale «Tzerkoven vestnik» (Giornale della Chiesa). Edizione del Santo Sinodo è anche la rivista mensile di religione, filosofia e scienza «Duhovna kultura» (Cultura spirituale). Le opere scientifiche dei professori e degli insegnanti dell'Accademia ecclesiastica vengono pubblicati nell'Annuario dell'Accademia ecclesiastica.

Le opere più notevoli vengono pubblicate in volumi separati. Ogni anno il Santo Sinodo pubblica un calendario, stampato in forma di libretto o in fogli.

Per soddisfare le esigenze particolari e quelle economiche della Chiesa, il Santo Sinodo ha organizzato: 1. Una fonderia per la preparazione di candele di cera, a Sofia; 2. Una azienda sinodale a Sofia per la fabbricazione delle campane e di altri oggetti religiosi, che, in base alla disposizione della Presidenza del Consiglio dei Ministri,

sono monopoli della Chiesa; 3. Una legatoria sinodale a Sofia; 4. Una libreria sinodale; 5. Una officina per la preparazione di cerini, candele, e altre per l'incenso ecc.

Simili aziende esistono anche in alcuni arcivescovadi. Nel monastero delle suore «Presentazione della Vergine» a Kazanlek, è stata organizzata una sartoria, dove si preparano gli abiti per le funzioni religiose e per i sacerdoti.

Per la costruzione di chiese il Santo Sinodo dispone di una organizzazione speciale di progettisti e di tecnici.

Presso i più grandi monasteri del Paese esistono delle aziende agricole, dirette da un servizio speciale presso il Santo Sinodo.

Il Santo Sinodo dispone di alcuni luoghi di villeggiatura, dove si riposano i sacerdoti ed altro personale della Chiesa assieme alle loro famiglie. Simili luoghi di villeggiatura esistono a Nessebar, Pomorie, Kalofer, Bankia ecc.

Il Patriarcato bulgaro regola le sue relazioni con lo Stato e gli altri organi statali, tramite il Comitato per le questioni della Chiesa bulgara, esistente presso il Ministero degli Affari Esteri. Le relazioni tra la Chiesa e lo Stato sono molto leali. La Chiesa bulgara apprezza tutto ciò che il governo popolare ha fatto negli ultimi due decenni, sistemando le questioni fondamentali della Chiesa e per la normalizzazione della vita della Chiesa. Inoltre la Chiesa è riconoscente per il sussidio che lo Stato le accorda ogni anno come pure per tutti gli altri interventi in suo favore.

La Chiesa ortodossa bulgara è in relazioni normali anche con le altre religioni praticate nel Paese ed anche con la Chiesa cattolica. L'incompatibilità religiosa di una volta, non esiste più. L'unione morale e politica del popolo bulgaro si afferma sempre più nei confronti delle differenze religiose. I credenti, appartenenti a diversi riti religiosi esistenti in Bulgaria, si uniscono e lottano per la conservazione della pace. In questa lotta partecipano con prontezza non soltanto i laici, ma anche gli ecclesiastici delle diverse comunità religiose. Nei riguardi della Chiesa cattolica in Bulgaria, la Chiesa ortodossa si sta comportando con rispetto, particolarmente perchè si tiene presente, che molti prelati cattolici, nel passato, hanno preso parte attiva nella lotta nazionale per la liberazione del paese dal dominio turco.

2. La Chiesa ortodossa bulgara e il Concilio Vaticano II. Relazioni con le altre Chiese ortodosse.

I rappresentanti della nostra Chiesa non hanno fatto dichiarazioni ufficiali in merito al Concilio Ecumenico Vaticano II e dialogo con la Chiesa cattolica. Non siamo al corrente quale sia lo posizione del Patriarca Athenagoras su tali problemi. Bisogna tener presente, che questi sono problemi di una notevole importanza ed appunto perciò è difficile che una sola Chiesa ortodossa possa esprimersi in merito. In passato simili problemi venivano risolti dai Concili univer-

sali della Chiesa. Comunque, tali problemi, recentemente si stanno esaminando reciprocamente dalle Chiese ortodosse.

Per quanto riguarda le relazioni della nostra Chiesa ortodossa con le Chiese ortodosse esistenti negli altri paesi, occorre precisare che, dopo l'abolizione dello scisma (1945) e particolarmente dopo la reintegrazione del Patriarcato bulgaro (1953), sono molto buone. Il Patriarca bulgaro, Kiril, assieme ad altri noti rappresentanti della Chiesa ha visitato alcune Chiese ortodosse. Così per esempio egli è stato ospite del Patriarca di Mosca, Aleksei, e della Chiesa ortodossa russa negli anni 1954, 1958 e 1962, mentre nel 1954 e 1955 egli è stato ospite del Patriarca romeno Justinian e della Chiesa romana. Nel 1962 il Patriarca Kiril, accompagnato da alcuni metropolitani e da altri prelati della Chiesa, ha fatto visita al Patriarca di Costantinopoli Athenagoras. Dopo Costantinopoli, egli ha visitato i luoghi santi ed è stato ospite dei Patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme e della Chiesa Ellenica. Questo viaggio si è concluso con una visita al Monte Athos. Nel 1963 il Patriarca Kiril ha visitato Belgrado ed il Patriarca serbo Gherman.

La nostra Chiesa, a sua volta, è stata visitata dai rappresentanti della maggior parte delle Chiese ortodosse. Nel 1953, in occasione dell'elezione del Patriarca Kiril, ospite del nostro paese, è stato il Patriarca romeno Justinian. In tale occasione, ospite della Chiesa è stato anche il metropolita di Varsavia e della Polonia, Makari. Ospite della nostra Chiesa ortodossa, sono stati inoltre i Patriarchi Alessandro III e Teodosio VI negli anni 1957 e 1959. Il Patriarca serbo Gherman ha fatto una visita ufficiale al Patriarca Kiril ed alla Chiesa bulgara l'anno scorso. Negli anni 1958 e 1962 ospite del nostro paese è stato il Patriarca della Chiesa russa Aleksei.

Bisogna ricordare che la Chiesa bulgara ha partecipato coi suoi rappresentanti alle Conferenze panortodosse, che hanno avuto luogo nel 1961, 1964 nell'isola di Rodi.

A Sofia, infine, sono aperte e funzionanti Chiese ortodosse di altre nazionalità: una russa, una romena e una greca.

Inoltre la Chiesa ortodossa bulgara ha consolidato le sue relazioni con le altre Chiese e comunità cristiane. I loro rappresentanti, per esempio della Chiesa anglicana ed altri sono stati ospiti della nostra Chiesa. Dal 1962 la Chiesa bulgara è membro del Consiglio mondiale delle Chiese. Alla Conferenza di Praga per la difesa della pace, che ha carattere permanente, partecipano anche i rappresentanti della Chiesa bulgara.

3. Situazione della Chiesa Cattolica in Bulgaria.

In Bulgaria il numero dei cattolici è di circa 50.000. La maggior parte di essi preferiscono il rito occidentale e molto pochi sono per il rito orientale (uniti). La regione più compatta dove si trovano cattolici, sono alcuni villaggi di Plovdiv, nella città di Plovdiv e così pure nella regione di Pleven. Comunità cattoliche esistono anche a

Sofia, Burgas, ed in altre regioni. Gli « uniti » si trovano prevalentemente nelle regioni meridionali. Gli affari della Chiesa cattolica esistente in Bulgaria, vengono amministrati da tre direzioni religiose, due delle quali per i cattolici con rito occidentale ed uno per i cattolici « uniti ». A Sofia risiede un vescovo unito.

La situazione della Chiesa cattolica e degli altri riti religiosi, come per esempio le questioni per l'elezione di organi direttivi, mantenimento, fondazione di nuovi santuari, organizzazione di conferenze, ecc. e così pure per i rapporti con i centri religiosi esistenti all'estero, vengono regolati dalle disposizioni previste nei loro statuti.

4. Garanzie per il libero esercizio dei riti religiosi.

Il libero esercizio della religione da parte dei cittadini e la libertà delle istituzioni religiose di praticare una vita organizzata e religiosa, in base ai loro canoni, è garantita dalle leggi del Paese. Così per esempio, il Codice Penale prevede una pena di reclusione fino a 1 anno per chi, mediante forza o minaccia, vieta ai cittadini o ai riconosciuti riti religiosi di praticare la propria religione, oppure di esercitare le loro funzioni religiose (Art. 304). Viene condannato con la privazione della libertà e con una multa ogni esortazione all'odio su fondamento religioso, per mezzo della parola, della stampa, azioni o in altri modi (Art. 303). L'articolo 27 della legge sulla religione prevede anche la reclusione per gli esecutori di tali violenze.

E' necessario tener presente, che simili violazioni della legge e certe falsificazioni della propaganda ateistica sono molto rari. Così per esempio nel 1949 durante la funzione religiosa di Pasqua, nel villaggio Eremia, distretto di Kiustendil, è stato compiuto un sacrilegio da parte di certe persone del luogo. Essi sono stati condannati in base alle disposizioni previste dalla legge.

5. Qual'è la situazione delle altre confessioni religiose?

Oltre alla Chiesa ortodossa e quella cattolica, da noi vengono praticate anche altre religioni. Assai numerosa (la seconda dopo la Chiesa ortodossa) è la religione maomettana.

I credenti maomettani si trovano dappertutto nel Paese e particolarmente tra la popolazione turca, di meno tra i bulgari (pomak) e ancora di meno nel gruppo dei tartari e degli zingari. La religione maomettana è amministrata da una direzione religiosa.

Il numero dei diversi gruppi protestanti è insignificante. Ciononostante essi praticano una vita organizzata e religiosa. Ogni gruppo dipende da una direzione propria. Alle religioni di minore importanza numerica appartengono la Chiesa Anglicana-Gregoriana e gli ebrei, che risiedono nelle più grandi città e particolarmente nella capitale.



NOTIZIARIO

VISITA DEL METROPOLITA EMILIANOS ALLA DIOCESI DI RITO BIZANTINO DI LUNGRO

S. E. Emilianos Timiadis, Metropolita tit. di Calabria, Rappresentante del Patriarcato di Costantinopoli al Consiglio Mondiale delle Chiese (C.M.C.) di Ginevra e Osservatore al Concilio Vaticano II, dal 9 al 14 dicembre u.s. ha compiuto un viaggio nella Calabria. Dal 10 al 12 dicembre Egli è stato ufficialmente ospite degli italo-albanesi della Diocesi bizantina di Lungro (Cosenza).

Domenica 12 dicembre, a Lungro, Egli ha assistito al Pontificale che S. E. Mons. Mele ha celebrato in ringraziamento e a propiziazione per la chiusura del Concilio Vaticano II. All'omelia, l'Ecc.mo Mons. Mele, dopo avere esposto brevemente i grandi temi del Concilio, nel porgere un caloroso saluto al Metropolita Emilianos, che presenziava alla cerimonia, coglieva l'occasione per sottolineare il significato di quella visita. Rispondeva l'illustre Ospite, ringraziando per l'accoglienza e ribadendo che scopo della visita era quello di partecipare i sentimenti di riconciliazione e di pace del dialogo in questa regione, dove la popolazione ha conservato la stessa tradizione e la medesima liturgia della Chiesa ortodossa.



Il metropolita Emilianos tra gli alunni del Seminario minore di Lungro (S. Basile - Cosenza).

Venivano quindi offerti a S. E. Emilianos dal Vicario Generale, Papàs Giovanni Stamati, due candelabri d'argento.

Durante la sua permanenza nella Eparchia di Lungro, il Metropolita Emilianos ha anche visitato S. Demetrio Corone, Frascineto, Eianina, S. Basile ed Acquaformosa, ricevuto ovunque con vive manifestazioni di simpatia. In quest'ultima cittadina, l'arciprete Papàs Vincenzo Matrangolo, dopo aver fatto visitare all'illustre Ospite la magnifica opera realizzata con l'aiuto e l'incoraggiamento della S. Sede a favore della gioventù e della popolazione locale e dei paesi limitrofi, gli ha offerto un epitranchilion (stola) ricamato in oro.

Dovunque il Metropolita Emilianos ha potuto ammirare l'entusiasmo delle popolazioni, il calore e la sincerità dell'accoglienza per lo spirito che gli italo-albanesi nutrono per le tradizioni che li legano al mondo ortodosso.

« E' stata l'occasione — scrive Koinonia — per questa Diocesi di rassodare i legami con la Chiesa di Costantinopoli e di prendere una maggiore coscienza del ruolo storico degli italo-albanesi di rito greco con le sue nuove possibilità di dialogo della carità avviatosi tra Roma e Costantinopoli ».



Il metropolita Emilianos e D. Setti, delegato ACIOC di Firenze

Quanto positivo possa essere questo ruolo degli italo-albanesi l'ha sempre e ripetutamente ribadito durante questa sua visita il Metropolita Emilianos, il quale si è augurato una loro sempre più fattiva collaborazione nelle attuali iniziative di riconciliazione tra Oriente ed Occidente.

* * *

Proseguendo il suo viaggio nella Calabria, il Metropolita Emilianos ha visitato Rossano, il Patirion ed altri centri, spingendosi poi fino a Reggio Calabria, ospite dell'Arciv. Mons. Ferro. E' stato quindi accompagnato a visitare la zona bizantina della provincia di Reggio, attratto principalmente da quei pochi paesi dove ancora si parla il greco.

* * *

Di ritorno, il Metropolita Emilianos si è fermato a Firenze. Ha reso omaggio in S. Maria Novella alla tomba del Patriarca Giuseppe II, uno dei principali protagonisti del Concilio di Firenze del 1439.

In fraterna visita alla Chiesa fiorentina e al suo Pastore, ha tenuto quindi nell'aula dell'Istituto « Stensen » una conferenza sul tema « Riflessioni sopra il Concilio ». Erano presenti, oltre all'Em.mo Card. Florit, Arciv. di Firenze, al quale ha letto un indirizzo del Patriarca Atenagora in risposta di un messaggio inviato dallo stesso Arcivescovo di Firenze, anche S. E. Mons. Bianchi, numerose Autorità e un qualificato pubblico di religiosi e di laici.

* * *

L'ESARCATO DELLE CHIESE RUSSE DELL'EUROPA OCCIDENTALE SI PROCLAMA INDIPENDENTE

Con una lettera del 22 novembre scorso, fattagli pervenire a mezzo di Mons. Meletios, esarca della Chiesa greca in Francia, il Patriarca Atenagora ha informato l'arcivescovo Giorgio, esarca delle Chiese ortodosse russe nell'Europa occidentale, che egli sopprimeva l'esarcato delle Chiese russe nell'Europa occidentale. Per non turbare i fedeli durante la festa del Santo Natale, Mons. Meletios comunicava la lettera suddetta il 26 dicembre scorso.

A seguito di questa decisione, invece, come l'augurava il Patriarca Atenagora, di « entrare in tempo utile in relazione con Sua Beatitudine il Patriarca di Mosca e di tutta la Russia, il nostro amato e stimato fratello in Cristo, Alessio, l'arcivescovo Giorgio ha proclamato il 30 dicembre scorso, in pieno accordo col suo consiglio diocesano e il suo clero, l'autocefalia della sua Chiesa. Essa prende il nome di « Arcivescovado della Chiesa Ortodossa di Francia e dell'Europa occidentale ».

Da ora in poi, la Chiesa dell'arcivescovo Giorgio, la cui cattedrale è a Parigi, non dipenderà canonicamente da alcuno, pur restando in comunione con tutte le altre Chiese ortodosse.

Bisogna notare che la nuova Chiesa autocefala (indipendente) non fa riferimento nel suo titolo alle sue origini russe. E ciò per il fatto che essa ha perduto in gran parte il suo carattere russo, avendo la quasi totalità dei fedeli acquistata la nazionalità del Paese in cui risiedono. D'altra parte la liturgia di rito bizantino è sempre più frequentemente celebrata nella lingua del luogo.

Fu nel 1931 che il Patriarca di Costantinopoli Fozio II eresse «l'esarcato patriarcale delle parrocchie ortodosse russe in Europa occidentale».

Le parrocchie, le comunità e i monasteri dipendenti da questo esarcato sono sparsi in Belgio, Germania, Italia e nei paesi nordici. Tuttavia essi sono più numerosi (circa 70.000 fedeli) in Francia, dove ha sede l'esarcato e l'istituto di teologia S. Sergio, la cui attività è nota in tutta la cristianità. L'esarcato inoltre è uno dei fondatori del Consiglio Ecumenico delle Chiese nel 1938.

Il Patriarca Atenagora giustifica la sua decisione affermando: «La nostra amata sorella, la Santa Chiesa di Russia, che si trovava allora in circostanze difficili, liberata ora dalle sue divisioni ed interiormente organizzata, ha acquistato la sua libertà di movimento anche all'esterno e collabora attivamente con tutte le Chiese ortodosse locali per orientarle e risolvere le questioni e i problemi che preoccupano l'intera Chiesa ortodossa».

D'altra parte, negli ambienti vicini al novello arcivescovado, si parla di pressioni esercitate sul Patriarca Atenagora dal patriarcato di Mosca per sopprimere l'esarcato delle Chiese russe nell'Europa occidentale, aggiungendo che la lettera del Patriarca ecumenico dà un'altra soddisfazione alla Chiesa di Mosca: riconosce la sua libertà nei riguardi del regime sovietico.

In quanto all'arcivescovo Giorgio, egli constata, in una sua dichiarazione che «pienamente cosciente della gravità e della portata di questo avvenimento senza precedenti nella storia ecclesiastica», non potendo sottostare alla giurisdizione del patriarcato di Mosca nè unirsi alla Chiesa Sidonale russa della diaspora, egli proclama «indipendente ed autonomo l'arcivescovado della Chiesa ortodossa di Francia e dell'Europa occidentale». Egli aggiunge che «farà tutto ciò che è possibile e necessario per continuare, sviluppare e rafforzare l'opera liturgica, teologica, missionaria, e culturale» delle Chiese dipendenti da questo esarcato, là dove esse si trovano.

* * *

ISTITUTO ECUMENICO DI RICERCA TEOLOGICA A GERUSALEMME.

Il Rev. Theodore M. Hesburgh, C.S.C., presidente dell'Università di Notre Dame e presidente della federazione internazionale delle università cattoliche, comunicava il seguente comunicato:

«Un gruppo di teologi cattolici romani, ortodossi (calcedonesi e non calcedonesi), protestanti e anglicani, riunitosi alla Villa Serbelloni (centro di incontri della Fondazione Rockefeller) situata a Bellagio sul lago di Como in Italia, si è costituito in Consiglio Accademico di un istituto ecumenico di ricerche teologiche da fondare a Gerusalemme in Giordania. Questa decisione rispondeva ad un invito

della Federazione internazionale delle Università Cattoliche alla quale Papa Paolo VI aveva affidato la cura di prendere l'iniziativa di tale progetto... L'Istituto dovrà innanzi tutto fornire a cercatori qualificati e a studenti già laureati in teologia i mezzi per condurre delle ricerche in comune. Si spera che esso diventerà più tardi un centro per la diffusione di una visione ecumenica nel clero e tra i laici... L'Istituto dev'essere pienamente ecumenico nello spirito e nella struttura. I membri del Consiglio Accademico sono invitati a collaborarvi a ragione della loro esperienza ecumenica nonché della loro qualifica universitaria».

Erano presenti alla riunione di Bellagio membri del Consiglio Accademico, rappresentanti cattolici e di tutte le altre confessioni cristiane. Degli ortodossi erano presenti: il Prof. Panajotis Christou, vice-rettore dell'Università di Salonico (Grecia); P. Georges Florovsky, dell'Università di Princetown (New Jersey); P. K. C. Joseph, della Chiesa siria ortodossa dell'India, decano della Facoltà teologica della Chiesa etiopica ortodossa di Addis Abeba; S. E. Mons. Karekin Sarkisian (non calcedonense), Rettore del Seminario teologico armeno di Antelias (Libano).

Per circostanze impreviste sono stati impediti di intervenire: S. E. Mons. Crisostomo Costantinidis, della Facoltà Teologica di Chalchi (Istanbul) e il Prof. Marcos Siotis, della Facoltà teologica dell'Università di Atene (Grecia).

LA COSTITUZIONE DEL CONSIGLIO ACCADEMICO DELL'ISTITUTO ECUMENICO

In una riunione tenuta a Villa Serbelloni a Bellagio fra teologi cattolici, ortodossi, protestanti e anglicani è stato costituito il *Consiglio accademico dell'Istituto ecumenico di ricerche teologiche che avrà sede a Gerusalemme (Giordania)*.

L'iniziativa è stata presa dalla Federazione internazionale delle università cattoliche, per incarico del Papa Paolo VI. Un comunicato emesso alla fine della riunione dice che nel corso di recenti incontri ecumenici era stato auspicato un programma di ricerche teologiche comuni, il tema principale delle quali avrebbe dovuto essere l'azione redentrice di Dio nella storia e il suo significato per gli uomini d'oggi; l'Istituto è sorto per realizzare questo progetto. I membri del Consiglio accademico hanno studiato i problemi accademici, amministrativi e finanziari che sorgono in seguito alla fondazione dell'Istituto, le questioni programmatiche e di personale. E' stato convenuto che il programma avrà carattere prettamente universitario; l'Istituto avrà il compito principale di fornire a ricercatori qualificati e a studiosi già laureati o diplomati in teologia, i mezzi per condurre le ricerche in comune. *Si spera che successivamente l'Istituto diverrà un centro di diffusione d'una visione ecumenica tra il clero e tra i laici per mezzo di studi individuali.* E' pure intenzione del Consiglio accademico che il programma di studi si realizzi in un'atmosfera di preghiera e di culto. *L'Istituto sarà ecumenico nello spirito e nella struttura;* i suoi membri sono stati invitati a collaborare sia con la loro esperienza ecumenica sia con la loro qualificazione universitaria; il Consiglio assumerà la piena responsabilità della direzione universitaria dell'Istituto.

SETTIMANA DI PREGHIERE PER L'UNITA' DEI CRISTIANI

ROMA, gennaio.

Due riunioni di preghiera sono state tenute nella Chiesa di S. Atanasio, annesso al Pont. Collegio greco. Hanno parlato ai fedeli sul problema dell'unione, il più attuale per i cristiani di oggi, il Rev. P. Emmanuele Lanne, O.S.B., Rettore del medesimo Collegio, e il Rev. Mons. Gianfrancesco Arrighi, del Segretariato per l'Unione dei Cristiani.

PALERMO, 23 gennaio.

Nella Chiesa della Martorana, Concattedrale dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, in occasione dell'Ottavario dell'unità, una solenne Sacra Liturgia veniva celebrata da S. E. Mons. Pernicaro, Vescovo Ausiliare, e alla quale assisteva l'Em.mo Amm.re Apostolico, Card. Ruffini. Questi, al termine, rispondendo ad un

devoto indirizzo rivolto gli dal celebrante, pronunziava un paterno discorso esortando i numerosi fedeli presenti a pregare per l'unione dei cristiani e ad essere degni della missione che la Provvidenza ha affidato ai sacerdoti e ai fedeli della diocesi di rito bizantino di Sicilia.

L'OPINIONE DI MOSCA SUL CONCILIO E LA RICONCILIAZIONE

L'agenzia « Tass » ha diramato alcune dichiarazioni del metropolita di Lenigrado, Nicodemo, che assistè alla cerimonia di chiusura del concilio ecumenico e fu poi ricevuto dal Papa. A quanto si ritiene le dichiarazioni del prelado ortodoso, diramate dall'agenzia governativa, costituiscono la presa di posizione ufficiale sul concilio e alle sue possibili conseguenze per quanto riguarda il ravvicinamento fra le varie confessioni cristiane; sembra anche che esse intendano incoraggiare la Chiesa greca e le altre Chiese che hanno preso posizione contraria al ravvicinamento.

Infatti il metropolita, che è anche capo dell'ufficio delle relazioni estere del patriarcato di Mosca, ha detto, fra l'altro che « l'annullamento delle scomuniche fra Roma e Costantinopoli è un gesto che riguarda una Chiesa locale e non tutta l'ortodossia ». Nicodemo ha aggiunto che « se la Chiesa cattolica vuol tentare di gettar le basi reali per un fruttuoso dialogo ecumenico, deve studiare oggettivamente gli avvenimenti del mondo contemporaneo e reagire in modo positivo; questo potrebbe creare una atmosfera e possibilità di cooperazione fra la Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane ». Il metropolita ha paragonato le speranze che si erano aperte all'inizio del concilio con i risultati raggiunti e ha trovato il confronto negativo; ma ha aggiunto di non avere avuto ancora il tempo di studiare i documenti approvati dal concilio. (ANSA)

LA CHIESA ETIOPICA E LA RICONCILIAZIONE RELIGIOSA

« Noi seguiamo con profondo interesse i lavori del concilio ecumenico vaticano sotto gli auspici del Papa Paolo VI », dichiarava nello scorso gennaio Hailé Sellassié nel discorso di apertura della conferenza ortodossa che riuniva ad Addis Abeba i capi delle Chiese d'Oriente. Da allora questo interesse non è stato smentito e con profonda soddisfazione è stata accolta in Etiopia la dichiarazione comune fatta da Paolo VI a Roma il 7 dicembre e dal patriarca Athenagora ad Istanbul per annullare la mutua scomunica che provocava lo scisma di 911 anni fa tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa d'Oriente.

L'ufficioso « Addis Soir » di Addis Abeba scrive che, pur rendendosi conto che il suo gesto di giustizia e di reciproco perdono non è sufficiente a mettere fine alle antiche divergenze, pur tuttavia si rileva che esso costituisce un invito a proseguire verso vie che possono portare alla comprensione ed alla unione. Il quotidiano poi si chiede quale è la posizione della Chiesa ortodossa d'Etiopia separata sin dal VII secolo quando seguiva il vescovo Cirillo, partigiano del monofitismo, e per questa ragione fu condannata dal concilio di Calcedonia. Studi recenti hanno gettato un dubbio sulla inconciliabilità delle due tendenze che dividono gli ortodossi. Come si sa, gli uni affermano che Cristo aveva una sola natura, quella divina, mentre gli altri tengono per la doppia natura, divina ed umana. Si è scoperto, dopo secoli che nelle lingue orientali i concetti di natura e di persona non erano per nulla chiari, tanto che ci si può chiedere se la separazione tra le Chiese ortodosse non sia una semplice questione di vocabolario. « Addis Soir » rileva che senza dubbio l'imperatore Hailé Sellassié alludeva a questo probabile equivoco quando nel citato discorso affermava che ciò che divide ancora i due gruppi di ortodossia non è forse una cosa importante e proseguiva incitando tutte le Chiese ad incontrarsi in un avvenire che è sperabile molto vicino. Il giornale citato, che rispecchia il pensiero degli organi responsabili, aggiunge che i cristiani etiopici sul piano della carità e della fraternità non possono che incoraggiare tutto ciò che favorisce l'unione delle Chiese e conclude « ecco perchè il comunicato comune di Paolo VI e di Athenagora è per noi una buona novella ». (ANSA)

IL GIUBILEO STRAORDINARIO NEL MONDO

Dal 1° gennaio alla festa della Pentecoste (29 maggio) si svolge in tutte le diocesi cattoliche del mondo il giubileo straordinario indetto dal Papa alla vigilia della conclusione del concilio ecumenico vaticano, con la costituzione apostolica «*Mirificus eventus*» del 7 dicembre 1965.

Per quanto riguarda le modalità di questo giubileo, il Papa ha stabilito che debba essere celebrato in ogni diocesi, nella sede della Chiesa cattedrale, dove affuiranno singoli fedeli e gruppi di pellegrini. I presuli dovranno organizzare speciali corsi di predicazione per illustrare le decisioni del concilio, missioni ed altre iniziative devozionali — specialmente durante il periodo della quaresima — per promuovere un rinnovamento della vita ecclesiale.

Nello spirito del concilio sono anche state studiate le speciali concessioni accordate per l'occasione ai confessori dalla medesima costituzione «*Mirificus eventus*». (ANSA)

ASSEMBLEA DELLA COMUNITA' TRIESTINA ORTODOSSA

La comunità serbo-ortodossa di Trieste ha tenuto l'assemblea annuale ordinaria, nel corso della quale il presidente Giorgio Perini ha svolto la relazione morale e finanziaria. Dall'esame del bilancio consuntivo e di quello preventivo per l'esercizio 1966 è emersa la piena autosufficienza della comunità.

Nel programma di imminenti realizzazioni figurano, tra l'altro, importanti restauri di preziosi mosaici situati sulla facciata della chiesa di San Spiridione. Il tempo, sotto le caratteristiche cupole a semisfera, conserva capolavori di inestimabile valore.

Nell'ultima parte dei lavori, l'assemblea ha ratificato alla unanimità la deliberazione del consiglio direttivo di elevare alla qualifica di presidente onorario a vita l'attuale segretario generale, dott. Dragoljub Vurdelja. Egli ricopri per quattordici anni la carica di presidente e solo lo scorso anno venne sostituito, a sua richiesta, accettando, però, l'incarico di segretario generale.

La comunità religiosa serbo-ortodossa di Trieste conta circa 200 membri ed è una delle più antiche ed economicamente fiorenti, fra le molte che hanno sede nel capoluogo giuliano.

Dall'epoca in cui era il grande centro commerciale dell'impero austriaco, Trieste ospita numerose comunità etnico-religiose, tanto che, pur avendo poco più di 300.000 abitanti, vi sorgono chiese e templi di nove religioni cristiane e non cristiane. Anticamente, tali comunità erano numerose, ricche e potenti. Ora quasi completamente scomparse sono le comunità turche ed albanesi. Rimangono, invece, più o meno fiorenti, quelle serba, greca e serbo-ortodossa. (ANSA)

INIZIATIVA ECUMENICA DEL VESCOVO DI ASSISI

Con piacere portiamo a conoscenza dei nostri Lettori una iniziativa che il Vescovo di Assisi, Mons. Giuseppe Placido Nicolini O.S.B., a nome anche del suo clero, dei religiosi e dei suoi fedeli, ha preso per l'attuazione pratica del movimento ecumenico.

Pienamente consapevole della universale simpatia che S. Francesco esercita ovunque, ha voluto erigere un Segretariato Ecumenico Diocesano affinché il richiamo soave di S. Francesco e l'attrattiva della Città serafica possano contribuire al ristabilimento della unione tra i cristiani e ad un amichevole e rispettoso dialogo con i non cristiani.

Animato da questo spirito squisitamente ecumenico, egli ha inviato in occasione della solennità di Natale a Sua Santità Atenagora I, Patriarca di Costantinopoli e all'Arcivescovo di Canterbury e Primate della Chiesa Anglicana, Dott. Ramsey, un messaggio di saluto nel nome del Signore.

Sottolineando il nuovo spirito di fraternità e di comprensione, che si è maturato durante il Concilio, il Vescovo di Assisi ha inviato a S. S. Atenagora I il seguente messaggio, accompagnandolo con una pergamena del Cantico delle Creature e con il dono simbolico di un gambo di rosa senza spine del Roseto della Porziuncola:



Il monastero di Vatopedi (Monte Athos) è stato recentemente devastato da un incendio - Nella foto: il refettorio.

« Con la pienezza della gioia per la felice chiusura del Concilio Vaticano II e nel ricordo soave della riconciliazione tra le Chiese di Roma e di Costantinopoli, la mia città episcopale di Assisi desidera inviare a Vostra Santità e a tutta la Chiesa Ortodossa d'Oriente un saluto e un augurio.

Questo desiderio e bisogno nasce dal fatto che Assisi si trova nella regione che ha dato i natali al Santo dell'eredità spirituale orientale: Benedetto da Norcia, e al Santo dell'amore e della fraternità: Francesco d'Assisi. Come S. Benedetto prese dall'Oriente la vigoria dell'asceti monastica, così S. Francesco restituì all'Oriente la veemenza dell'amore verso il Verbo Incarnato con la creazione del Presepio e il prodigio delle Stimmate.

Da questa terra umbra perciò, io Monaco benedettino e Vescovo di Assisi, a nome del clero, dei religiosi e dei fedeli, esprimo, nella serenità e nel gaudio del S. Natale di Nostro Signore Gesù Cristo, gli auguri sinceri e vivi di Pace e Bene a Vostra Santità, al Santo Sinodo, ai sacerdoti e ai fedeli tutti della Chiesa Ortodossa. A queste espressioni augurali unisco il voto e la speranza che l'incontro di Vostra Santità con la Santità di Paolo VI del 5 gennaio 1964 e lo scambio di atti ufficiali delle due Chiese cristiane del 7 dicembre 1965 segnino al mondo intero l'empio dell'amore e della pace.

Animato da questi sentimenti, io, il 6 gennaio 1965, ho eretto in Assisi il Segretariato Ecumenico Diocesano con l'umile scopo di accogliere e di orientare, in spirito di fraterna comprensione e di gentile carità, coloro che vogliono sostenere nella città serafica per approfondire, accanto a S. Francesco, il problema dell'unità e del dialogo.

Come segno esterno dei voti e degli sforzi comuni, la Santità Vostra voglia accettare, assieme alla pergamena del Cantico delle Creature, il gambo di una rosa senza spine, colto alla Porziuncola nel roseto che miracolosamente spuntò da uno

spinaio, a premio del gesto eroico di San Francesco. Questo fiore ricordi a tutti noi l'impegno di continuare il lavoro per una completa riconciliazione e ci sia di stimolo perché l'unità non venga più ostacolata dalle spine delle vecchie divisioni e non sia in futuro impedita da animosità personali.

Il mio desiderio e quello della mia diocesi sarà completo se la Santità Vostra vorrà venire e sostare, quale eccezionale e gradito Ospite, nella città di San Francesco, la quale fin d'ora tramite il suo Vescovo, rivolge caloroso e sentito invito».

Atenagora I si premurava ricambiare il messaggio con una lettera piena di affetto e di venerazione esprimendo la speranza di venire in Assisi per venerare « il grande Santo Francesco »:

« Abbiamo ricevuto e letto con gioia, personalmente come anche nella riunione del Nostro Santo e Sacro Sinodo, la lettera che la Eccellenza vostra Reverendissima, a Noi molto cara, ci ha inviato in occasione della trascorsa santa e grande festa della Natività di Nostro Signore, nella cui lettera Lei, nella serenità e nella gioia del grande anniversario dell'accondiscendenza del Verbo di Dio verso l'uomo, esprimeva la letizia Sua personale, quella del clero, dei religiosi e dei fedeli della Sua Diocesi da Dio protetta, per il realizzato ristabilimento delle relazioni delle due Chiese sorelle.

Ringraziando di tutto cuore l'Eccellenza Vostra Rev.ma per la comunicazione e per i Suoi buoni auguri e preghiere, come anche per l'invio del Cantico autografo e del fiore odoroso, ed augurando che il Salvatore e Signore Nostro si degni di darci la grazia di poter pregare presso il Santuario del Grande Santo Francesco e che moltiplichi in noi l'amore e benedica i nostri passi nel cammino verso la unione, abbracciamo l'Eccellenza Vostra Rev.ma in un santo saluto e ci dichiariamo con fraterno affetto e grande stima ».

NOTIZIE IN BREVE

MONTREAL

Nel prossimo giugno si terrà in questa città il congresso dell'archidiocesi greco-ortodossa d'America. (ANSA)

GERUSALEMME (Israele)

Per ricordare il viaggio di Paolo VI in Terrasanta il governo giordano dichiarerà « giorno del pellegrino » il 5 gennaio di ogni anno. (ANSA)

MOSCA

Un consiglio degli affari religiosi è stato costituito dal Governo in sostituzione dei consigli per gli affari della Chiesa ortodossa russa e degli affari di culto che già esistevano in U.R.S.S. (ANSA)

MOSCA

Trecento iconi antiche della celebre scuola di Strogon sono state ritrovate nel sotterraneo della cattedrale della SS. Trinità, edificio del XVI secolo, a Perm negli Urali occidentali. (ANSA)

LA MORTE DEL P. ISIDORO CROCE

Il 10 marzo 1966 si è spento a Grottaferrata, dove era nato l'8 gennaio 1892, il Rev.mo P. Isidoro Croce. Per lunghi anni, dopo la fine del conflitto mondiale del 1915-18 e fino al 1938, fu Priore della Badia greca; dal 1938, con l'erezione del Monastero ad « Abbazia nullius » venne elevato alla dignità di primo Archimandrita della stessa Badia, carica che detenne per più di un ventennio con zelo, pietà ed intensa attività.

Con lui è scomparso un pioniere della causa dell'unione ed un amico sincero dell'Oriente cristiano. La nostra Rivista, proponendosi di tracciare più in là un degno profilo dell'umile ed operoso monaco, si associa al cordoglio della Comunità monastica della Badia greca di Grottaferrata ed invoca il Signore perché gli conceda il premio del riposo eterno tra i suoi santi.

Novità

Offriamo ai nostri Lettori

2 Quattricromie

formato cm. 35x50
ottime riproduzioni
del **Cristo** e della **Theotokos**
in stile bizantino
OGGI
assai richiesto ed apprezzato.

*Il prezzo di ciascun quadro è
di Lire 1.000 franco di porto.*



È disponibile la serie completa
di tutti i numeri dei cinque anni
di "Oriente Cristiano,,

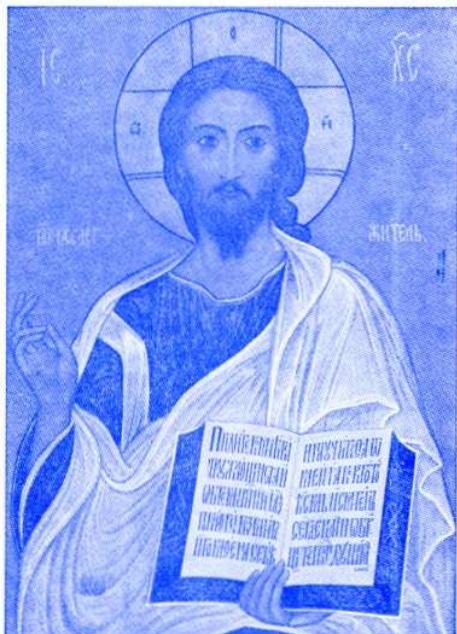
*Prezzo complessivo Lire 9.000
franco di spedizione.*

Per chi desidera

la serie completa di "Oriente Cristiano,,
più le due quattricromie

il prezzo è di Lire 10.000

Versamenti sul C. C. P. 7/8000 intestato a :
Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano
Piazza Bellini, 3 - Palermo.



Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Palermo 20 marzo 1961

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA - PALERMO

Abbonatevi a

ORIENTE CRISTIANO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOL. ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamento

ORDINARIO	- Italia	lire 1.200 annue
»	- Estero	lire 2.000 annue
SOSTENITORE	-	lire 3.000 annue

C. C. P. 7/8000, Intestato a: Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano

PIAZZA BELLINI 3 - PALERMO

DIFFONDETE "ORIENTE CRISTIANO"